LA VITA NOVA DI DANTE

MaR

682

D6070923
K8226722

DANTIS
AMOR

HANC EDITIONEM ANTONIUS AGRESTI DE ARTE
PRÆRAPHAELISTICA INSTRUXIT PRÆFATIONIBUS
ROCHUS CARLUCCI QUAM MAXIME ORNAVIT
DILIGENTER ET MARCUS DE RUBRIS CURAVIT

LA VITA NOVA

DI DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATA DEI QUADRI DI
DANTE GABRIELE ROSSETTI

NOVAMENTE IMPRESSA A TORINO
PER LE "EDIZIONI STEN" DELLA SOCIETÀ
TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE GIÀ
ROUX & VIARENGO. GIÀ MARCELLO CAPRA

DIRITTI DI PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATI A NORMA DI LEGGE PER TUTTI I PAESI.

DI QUESTA EDIZIONE VENNE FATTA UNA SPECIALE TIRATURA, IN CARTA DI SETA GIAPPONESE, DI SOLI CINQUANTA ESEMPLARI NUMERATI ALLA MACCHINA

PER I TIPI DELLE OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.

DELL'ARTE DI DANTE GABRIELE ROSSETTI.

PREFAZIONE ALLE EDIZIONI PRECEDENTI.

LE parole "*Manus animam pinxit*,, dettate dal Rossetti in un suo racconto di carattere trecentista (1), compendiano tutta una teoria pittorica e svelano il segreto - se meglio delle parole non lo dicessero i quadri - di quella sua opera profondamente suggestiva che rinnovò l'arte inglese e che ha tutt'ora una tanto grande influenza su l'arte contemporanea del Continente.

Il Rossetti fu il pittore delle anime. Il simbolismo dei suoi quadri è meno evidente nella scelta degli accessorii, di ciò che sia nella posa, nell'azione e nell'espressione delle figure dipinte e disegnate da lui.

I profondi occhi fissano intensamente come interroganti un impenetrabile mistero, mentre le bocche, sublimi di bellezza, nate al bacio, hanno qualche cosa di doloroso che sembra dire mille pensieri nascosti, desideri ardentemente perseguiti; paiono ad un tempo sorridere blandamente e dolorosamente socchiudersi, come in quei che scoprono innanzi a sè cose non mai immaginate nè intraviste, e ne sono addolorati e lieti e sorpresi ad un tempo; e dicono parole che l'orecchio mortale non intende, ma che le anime ascoltano e comprendono, dal di là del dominio dei sensi e delle cose materiate nella esistenza:

> "*Ed a'bea seco umiltà sì verace*
> *Che parea che dicesse: Io sono in pace*,,.

Quel vivere di lui solitario, lontano dai tumulti,

dalla battaglia aspra che egli e gli amici suoi sollevavano con i loro lavori, gli aveva permesso d'interrogare e di sentire profondamente dentro sè stesso e di rendere poi, in imaginazioni ricche di sentimento, di luce e di colore quella sua vita spirituale che gli dettava i sonetti della *House of life,* e gli aveva insegnato a cercare nei Trecentisti, poeti e pittori, - a' quali per l'anima si sentiva tanto vicino - i maestri del dire e del fare nell'opera sua.

Forse a questo suo modo di comprendere e di fare non fu estraneo l'ambiente nel quale si sviluppò e crebbe la sua giovinezza. Forse il pensiero e l'opera di Dante Gabriele Rossetti sono un risultato di più, tra i tanti meravigliosi, della lotta per il risorgimento italiano.

A Londra, nella casa del padre suo - l'esule poeta Vastese - s'incontravano i profughi italiani, i fuggiti al capestro o alla galera del Borbone e dell'Austria, e chi sa quante volte correva e ricorreva su le labbra di quei forti, destinati a vivere nel paese umido e nebbioso, il nome della terra ricca di sole e di fiori! E chi sa quante volte sonò alle orecchie del giovine il nome di Dante, benedetto come quello di colui che, primo, aveva detto all'Italia la parola della sua libertà nazionale!

W. M. Rossetti, il fratello del poeta-pittore, ha in un suo libro (2) un capitolo, ove appunto egli descrive gli Italiani che frequentavano la casa paterna, e ne accenna le discussioni più frequenti, le speranze,

gli entusiasmi, gli scoraggiamenti; tutta la vita di uomini che hanno dato intiero il proprio essere ad un ideale, per quello solo vivono e solo in quello sperano. E frequentissime dovevano essere le discussioni su l'Alighieri, poichè, già prima che Dante Gabriele nascesse, il padre suo aveva pubblicato un'edizione in due volumi dell' " Inferno „ nel commento del quale s'annunziava già la teoria che egli avrebbe difesa più tardi, compendiando, e poi avanzando molto nell'audacia delle affermazioni, il Filelfo, il Perez ed il Biscioni.

Forse le teoriche del padre su gli intendimenti nascosti dell'Alighieri - teoriche espresse e difese con grande copia di erudizione nei libri " Dello spirito antipapale „, " L'amore Platonico „, " La Beatrice di Dante „ - non ebbero grande efficacia sul pensiero del figlio. Nessuna traccia si riscontra, nel lavoro di Dante Gabriele, delle idee del padre pubblicate nel 1832, nel '40, nel '42; ma di certo tutto l'insieme dell'ambiente italiano agì su di lui; egli sentì il profondo sentimento vivo dell'Alighieri, la passione di lui lo infiammò; egli riuscì ad immedesimarsi tanto dell'opera del Divino che nel 1849 già gli era nata nella mente l'idea d'illustrare l'amoroso pensiero di Dante.

Di questa epoca è il primo bozzetto del quadro " *Dante sorpreso a disegnare un Angelo* „; dell'anno di poi è il primo schizzo del " *Saluto di Beatrice* „. D. G. Rossetti aveva allora ventun anni.

In quest'anno, 1850, intorno al Nostro, a Holman

Hunt e a J. Everett Millais - i primi tre P. R. B. (3) - si scatenò la tempesta degli Accademici.

I tre l'avevano provocata, esponendo il Rossetti " L'Annunciazione „, l'Hunt " I Missionari cristiani in Bretagna „ e il Millais " La bottega del falegname „.

Erano tre giovani artisti che cercavan di fare bello e bene, e furono presi per tre missionari cattolici. La critica che allora fece tremare *le vene e i polsi* dei tre giovani, fa sorridere oggi per la sua puerile ostilità; ma parve avere il sopravvento su loro. Dovette tacere però, il giorno che la ostinata perseveranza dei tre, cui si erano aggiunti altri meno valenti, non però meno volenterosi (4), richiamò su tutti l'attenzione di John Ruskin, e questi scese nell'aringo difendendo, con tutta la foga del suo temperamento e con tutta la maestria della sua arte, i tentativi, le intenzioni e il lavoro dei confratelli.

E da quel momento essi continuarono infaticabili l'opera loro fino che un giorno, ad un bivio della via, si divisero: il Rossetti per farsi più grande, l'Hunt per proseguire nella via che fino dal primo giorno erasi tracciata, il Millais per rivelarsi minore di sè stesso.

Nel " Giornale „ dei Prerafaellisti - regolarmente tenuto da W. M. Rossetti che, essendo critico d'arte, era il segretario del gruppo - trovo notate dal sabato 23 al sabato 29 (1853) queste parole: " Egli (Gabriele) è ora ripreso dall'idea di pubblicare la sua edizione della *Vita Nova*, corretta ed illustrata „. Infatti questa traduzione, cominciata nel 1847 e terminata nel 1849,

uscì nel 1861 col titolo " *Early Italian Poets* ,,. Questa, invero, alla quale il fratello Guglielmo pose mano per alcuni dei brani di prosa, è riconosciuta come la più perfetta traduzione inglese dell'opera giovanile del nostro massimo poeta, e le fanno degna compagnia le altre traduzioni dei primitivi poeti italiani che da Folcacchiero de' Folcacchieri (1170), vanno a Franco Sacchetti, della fine del 1300.

Si può dire che quest'opera lo interessò, lo tenne a sè tutta la vita. Infatti nel 1880 - poco più di un anno prima di morire - egli metteva mano al quadro incompiuto di " *Beatrice* ,, ispirato al sonetto:

" *Tanto gentile e tanto onesta pare* ,,.

In questo quadro il Rossetti dipinse la meravigliosa testa di Beatrice, che è, forse, la più bella fra le teste di donna dipinte da lui, ed è superata soltanto dallo splendido disegno a matita che egli fece come studio del quadro ad olio.

In tutto il lavoro di questo inglese, dallo spirito italiano, palpita l'amore dei primitivi canzonieri. La donna della *House of life* è la fanciulla amata da lui ed anche qualche cosa di più; qualche cosa di più etereo, di più spirituale, è sorella di

" *Quella donna gentil, cui piange Amore* ,,

è la ispiratrice purissima, lo scrigno geloso d'ogni gioia divina, quella che dell'Amore ama il simbolo più bello e della quale egli può dire

" *My lady only loves the heart of love* ,, (5)

e può cantarla come colei che in sè immedesima e da sè intorno spande

" ..... choir-strains of her tongue,
Sky spaces of her eyes - sweet signs that flee
About her soul's immediate sanctuary (6).

E l'amore è, nel pensiero dell'Artista, un insieme di simboli, di sogni e di potenza; qualche cosa che viene da lungi, dall'alto; un'onda di mistero; un che di severo e di pensoso che domina tutte le cose, passa attraverso a tutte quelle che per lui e in lui vivono:

" Amor che muove il sole e l'altre stelle ,,.

Non lo ha egli detto in quel suo tocco in penna, il più strano che mente di pittore abbia mai immaginato, del " *Dantis amor* ,,?

In questo quadro egli è riuscito a rendere quel simbolismo che Dante ha espresso coi numeri. Tutti e due sono platonici; il Poeta come un filosofo, il pittore come un poeta. L'Alighieri ci racconta la perfezione della sua donna, e ce la dimostra cosa divina, in quel fortuito concorso del numero perfetto che presenziò alla nascita, alla vita e alla morte di Lei; il Rossetti ci presenta l'Amore - l'Amore che il poeta incontrò

" ..... in mezzo della via
In abito legger di peregrino ,, -

e ce lo mostra circondato dai simboli dello spazio e del tempo, del giorno e della notte, e porta il quadrante che accenna l'anno del dolore e l'ora dell'angoscia.

In tutta l'opera di Rossetti, poemi e pitture, c'è come un'ombra di dolore. Egli ha sentito che il dolore è la

trama sulla quale è tessuta la vita. Ogni breve gioia della esistenza vien soffocata dalle sofferenze, e l'occhio è più sovente umido di pianto, che non brillante di sorrisi. Certo questo suo intimo senso del dolore umano gli ha permesso d'essere tanto suggestivo nelle sue figure. Ed anche per questo suo squisito sentire della profondità della coscienza umana, maciullata dal dolore, i suoi capolavori sono appunto i quadri ne' quali domina, non veduta, eppure presente, la Morte.

" *Beata Beatrix* „ non è morta no, - egli lo ha scritto: - gli occhi di Lei sono socchiusi nell'estasi divina che la rapisce alla terra e le schiude le meraviglie del cielo. Vengono, avvolti nell'aureola che circonda la testa di Beatrice, Dante e l'Amore che lo guida, e si scorge, nello sfondo lontano, nella penombra leggera, la città che udirà tra un istante le parole che l'ambascia strappa al desolato Poeta *quomodo sedet sola civitas!* - parole non sue, lingua non sua, come s'egli non sapesse trovare nel dolore nulla di suo per esprimerlo. Ma tutta la vita non è tra quei vivi. Meravigliosa, nella luce d'oro che le sfavilla intorno e vela lo sfondo del quadro, Beatrice sola sembra vivere; eppure i simboli che la circondano dicono la fine della vita corruttibile; le mani giunte di lei, l'uccello nunzio di morte e il quadrante accennano l'ultimo sonno.

Questo quadro, ora nella National Tate Gallery, fu dipinto da lui la prima volta nel 1863, due anni dopo il " *Dantis Amor* „, e un anno dopo ch'egli aveva pubblicata la sua traduzione inglese degli *Early Italian Poets*.

Lo ripetè poi altre tre volte, per commissione sempre, nel 1869, nel 1872 e nel 1877.

Egli sarebbe stato felice se avesse potuto pubblicare la *Vita Nova* illustrata da acque forti sue, ed in una sua lettera lo dice. Forse è stato bene che egli non abbia mai potuto limitare l'opera sua a quel lavoro. Noi abbiamo avuto così i quadri della *Vita Nova*, una meravigliosa opera, arricchita dalla magìa del colore oltre che dalla forza della rappresentazione grafica.

Io ho detto altrove (7) che egli, col trascorrere degli anni e mercè l'indefesso lavorare, sarebbe riuscito a farsi " disegnatore più abile e corretto..... ma come colorista non aumenterà nè diminuirà di potenza, perchè non si può essere colorista più perfetto di lui, nè più di lui possedere la scienza dell'armonia nelle tonalità chiare, negli ampî spazi riverberanti di luce e di sole ".

Tutti i suoi quadri sono una gloria di luce e di colori. Egli bandì dalla sua tavolozza il bitume per i fondi, le tonalità scialbe, i colori dimessi che l'Accademia proclamava indispensabili, i mezzi-rossi, i mezzi-verdi, le luci colate attraverso il vetro ed il tendone dello studio. Guardando i quadri degli artisti che lo precedettero ed i suoi, si ha l'impressione di vederlo spalancare una finestra alla rutilante luce del sole, gridando ai vicini ed ai lontani: - Lasciateci godere intiero quel bene che Dio ci dà!

Infatti nel " *Sogno di Dante* ", ora nella Walker Fine Art Gallery di Liverpool, cominciato nel 1869

e terminato nel giugno del 1872, egli si mantiene lo stesso glorioso e meraviglioso colorista della " *Beata Beatrix* „; ed è anche il disegnatore che possiede ormai il segreto della perfetta armonia dei gruppi e dei colori.

Nell'alto del quadro una ghirlanda d'angeli portano al cielo l'anima di Beatrice:

" ..... pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima..... „.

Intorno a questi raggia la luce d'oro, di neve e di fuoco che abbagliò Dante, quando alzò gli occhi per mirare la rosa Paradisiaca. Nel quadro è una luce tenera, delicata, irradiata da Beatrice morta e da Amore che, conducendo Dante per la mano, bacia la vergine estinta. Un ritorno al pensiero che la vita e l'amore stanno oltre la vita terrena, è rivelato dalle vesti dei diversi personaggi del quadro. Quelli che appartengono alla terra, Dante e le donne che coprono d'un velo la morta, sono vestiti di colori più dimessi; Dante ha la tunica bruna; le donne han le vesti verde-oliva: Beatrice e l'Amore vestono i colori della gioia, Beatrice di bianco e l'Amore d'una lunga tunica porporina che sembra effondere vampate di fuoco su la veste di Dante.

Nel 1881 egli rifece questo quadro; vi aggiunse la predella che illustra in un dittico il passo della *Vita Nova:*

" Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto..... „

e i primi versi della canzone:

" Donna pietosa e di nobella etate ,,

e lo espose al pubblico.

Uno slancio d'ammirazione circondò il pittore.

Certamente, e da lungo tempo, egli aveva trionfato della critica inetta e della invidia maligna; s'era affermato come il più grande pittore inglese vivente; ma si aspettava ancora, da lui, il capolavoro, l'opera magistrale, l'opera immortale. E fu questo quadro. Egli riunì qui la sua scienza, la sua tecnica, la sua arte, il suo pensiero, e riuscì perfetto. Il simbolismo dei fiori e degli accessori del quadro, ricorda il profondo misticismo dei poeti del XII e XIII secolo. I fiori di papavero de' quali è sparso il suolo, le rose e le viole, i fiori di biancospino, la lampada che dà l'ultimo guizzo di luce, tutto ha un significato suo proprio, e non meglio di così potevano essere illustrati i versi del poeta:

" Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'ebbi scorta
Vedea che donne la coprian d'un velo ,,.

Il pensiero mistico del poeta non poteva trovare una interpretazione più perfetta di questa che ne fece il Rossetti.

Alla bellezza del quadro contribuisce la bellezza dei tipi scelti a modello. In questo, egli seguiva veramente il metodo dei Primitivi italiani; e sono pochissime, in tutti i suoi quadri, le teste dipinte di invenzione o molto modificate da lui. Certo, in quasi tutti i suoi

tipi v'ha come una lontana rassomiglianza: un'aria di famiglia le riavvicina tutte, e ciò dipende dalla profonda intensità dello sguardo delle sue figure. I tratti generali, anzi il tipo, l'espressione, sono dei suoi modelli. Nè volle che fossero il primo modello venuto. Donne elette per intelligenza, coltura, carattere; bellissime donne, spose, figlie, sorelle d'amici suoi posarono per lui e gli offrirono il tipo delle sue Beatrici, della sua Maddalena, di tutte le sue donne; moltissimo si prestarono a ciò la signora Morris, la signora Stillmann, e sua moglie Elisabetta. In alcuni quadri le teste sono assolutamente ritratti, come quella meravigliosa della " *Beata Beatrix* „ ritratto della sua Elisabetta.

Nel " *Sogno di Dante* „ la signora Stillmann è, delle due donne che sorreggono il velo, quella a capo del letto, Miss Wilding è l'altra. La signora Morris è Beatrice.

C'era in lui, e nel suo carattere, molto dell'italiano. Dei figli di Gabriele Rossetti egli fu certamente il più italiano. Ma, fenomeno degno d'osservazione, egli fu un Italiano medioevale.

I suoi più intimi pensieri, il suo modo di considerare i grandi misteri della vita, la sua perfetta indifferenza per le scoperte scientifiche, non erano d'un uomo del nostro tempo.

Egli viveva col corpo nella nostra epoca, la sua anima era d'altri secoli. Per ciò, forse, egli potette tanto completamente immedesimarsi dell'Alighieri; per ciò forse lo tentarono e lo fecero grande i misteri

della *Vita Nova*, la passione ardente, il profondo amore, il mistico parlare del Fiorentino.

Mi sembra, talvolta, guardando il lavoro di lui, che esso non sia opera d'un moderno, ma sibbene d'un antico, contemporaneo di Giotto e dell'Orcagna per il sentimento, discepolo dei Maestri veneziani per il colorito, e maestro, vissuto ieri, di nuovi artisti che cercano nella via della vita e dell'arte un sentiero non ancora battuto; tanto è profonda la sua coscienza della vita antica, e tanto è perfetta l'opera della sua mano.

E probabilmente anche ciò si deve alla sua grande scrupolosità nel lavoro. Qualche volta rifaceva due o tre volte il bozzetto d'un quadro; e gli studi erano, da lui, condotti a termine con tale perfezione che rimanevano, di per sè stessi, un quadro. Del " *Dante sorpreso a disegnare un Angelo* „ vi sono due bozzetti; due del " *Sogno di Dante* „; due del " *Saluto di Beatrice* „. Gli studi separati per il " *Sogno di Dante* „ e per la " *Donna della finestra* „ sono numerosissimi. È facile quindi comprendere come egli, dotato di vasto genio, potesse poi riuscire perfetto.

Egli aveva una teoria particolare del colorito. Per lui, diversamente dalla opinione della generalità dei pittori, la giustapposizione del verde e del bleu doveva risultare in un ottimo effetto all'occhio dello spettatore. Questa teoria, dinanzi alla quale uno meno ardito avrebbe indietreggiato, fu messa in pratica da lui, e con un successo pari soltanto all'ardire, nel quadro

" *Beatrice nega il saluto a Dante* „ (8). La sposa è in bianco, coronata di fiori d'arancio, e sta in un angolo del quadro, figura secondaria nella pittura, com'è una figura secondaria nello scritto di Dante.

Le figure principali, le donne e Beatrice, vestono abiti di lucentissimo verde e di oltremare. Dante è vestito di rosso ed ha il soppanno nero; la bambina, che porge i fiori, è vestita di giallo. Il quadro ha un'intonazione calda che fa sentire il sole ardente delle estati fiorentine. Ora il discordante insieme di queste luci e di questi colori è attenuato dalla grande arte del Rossetti, così che l'occhio si riposa in mezzo al quadro, su i colori meno ardenti di Beatrice e delle donne che l'accompagnano, dalle tonalità sfolgoranti del giallo, del rosso, del bianco che stanno alle estremità del quadro. Questo lavoro, l'acquarello nel quale il Rossetti ha riunito il più grande numero di figure, fu da lui terminato nel 1851 e ripetuto nel 1855-56, a olio, per l'amico suo John Ruskin.

Ho detto altrove (9) delle caratteristiche speciali all'acquarello inglese, e basterà qui che io accenni che la solidità del colorito e l'impasto frequente d'un colore su l'altro dànno agli acquarelli dei maestri inglesi un carattere assolutamente diverso dal carattere cognito ed universale dell'acquarello. Bisogna bene conoscere e guardare attentamente per distinguere un acquarello da un quadro a olio; talvolta la sola cosa che li diversifica è, in quelli, l'assenza di lucido e la patina che è sempre in questi.

Un altro quadro, tra quelli appartenenti al ciclo di *Vita Nova*, ove questa ardita teoria del colore è vittoriosamente praticata, è il " *Saluto di Beatrice a Dante* „ È ispirato al brano della *Vita Nova*:

" e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov'io era molto pauroso; e... mi salutò virtuosamente tanto „.

Anche in questo dipinto Dante è in rosso col soppanno scuro, Beatrice in bianco coi risvolti azzurri, la gentildonna che la precede è in giallo, quella che la segue in rosso-bruno, cupo. Anche qui il Rossetti ha adoperato quella sua singolare arte nella distribuzione dei colori, per cui una grande armonia, come un riposo dolce degli occhi, risulta dal guardare i suoi quadri. Questo lavoro, incominciato nel 1858, fu terminato un anno di poi e ripetuto nel 1864.

Rossetti seguiva a passo a passo la *Vita Nova*. Ogni fatto notevole, ogni incidente descritto dal Poeta ispira al Pittore una magnifica opera.

Io non so se l'impressione che fanno a me i quadri del Rossetti, sia personale o se sia pure comune a tutti quelli che conoscono l'opera di Dante e guardano i quadri del pittore inglese. Io trovo un profondo sentimento dantesco anche in quelle pitture che per spirito e per soggetto s'allontanano estremamente dal ciclo della *Vita Nova* e dagli altri quadri ispirati a fatti della *Divina Commedia*.

Nella " *Lady Macbeth* „ io sento la terribile miseria della infelice che il rimorso strazia, e il " Out, damned spot! out, I say! „ (10), magistralmente reso nel quadro

di Rossetti, mi fa pensare ai dannati che, nella morta gora, si stracciano le carni (11); e nella " *Maddalena* ", la suggestiva testa di Cristo che, da una finestra, si affaccia ed affascina la perduta con lo sguardo intensamente profondo, mi fa pensare al sorriso di San Bernardo (12) che incuora Dante a volgere gli occhi in alto ed a pregare Maria.

Se io dovessi definire esattamente questa mia sensazione, o darne una ragione apparentemente plausibile, forse non saprei o, forse, dovrei scendere a tale minuzia d'analisi psichica che la dimostrazione apparirebbe più oscura del fatto semplicemente enunciato; è innegabile, però, che quel senso misterioso e indefinibile che sgorga dall'opera dantesca e viene a soggiogare l'anima, emana anche dall'opera del Rossetti e c'è parentela perfetta tra la Gentildonna cantata e quella dipinta; c'è similitudine d'origine e di tipo nell'Amore che va in veste di pellegrino, e nell'Amore che scende dagli alti cieli, passando attraverso le stelle e gli astri maggiori che illuminano la terra.

Quella tendenza tutta sua e quella speciale caratteristica dell'anima trecentistica del Rossetti, mirabilmente concorsero con le qualità pittoriche di lui a che l'opera sua fosse tale da integrare, in un'opera di grande sentimento e di eccellente fattura, la grandiosa creazione del pensiero dantesco.

Un punto di contatto significantissimo nella vita e nella importanza dell'opera del Poeta e del Pittore unisce l'Italiano e l'Inglese. La loro è opera d'Amore.

A più di cinque secoli di distanza il Pittore intende attraverso lo spazio la voce del Poeta, e parla con lui.

Egli fa sua l'opera dell'innamorato garzone fiorentino, e di quell'opera, con l'opera sua, ci fa sentire tutto il profondo grandioso mistero. Dinanzi alla " *Beata Beatrix* „ noi pensiamo che forse la Beatrice, il cui nome poteva stare solamente insieme al numero perfetto, fu un sogno, un mistero di più con misteriose parole raccontato ad anime d'iniziati, una delle quali rivisse cinquecento anni più tardi per parlarne ancora.

Ed anche pensiamo che quella

" gloriosa donna..... la quale fu chiamata da molti Beatrice „

era, in vita, come l'ha dipinta il pittore, soavissima, bella e pensosa; e che noi cerchiamo il mistero là dove non è, e che Dante amò veramente una fanciulla fiorentina che si chiamò Beatrice, e che Rossetti dipinse l'Amore di Dante, Dante e la fanciulla sua, perchè il soggetto gli si offriva tale da tentare l'ardita e fervida mente d'un artista.

Nel 1879 il Rossetti dipinse la " *Donna della finestra* „ per illustrare l'ultimo, quasi, degli episodi della *Vita Nova:*

" Color d'amore e di pietà sembianti „.

Il pittore ha dato a questa figura un carattere diverso da quello dato a Beatrice. La testa di Beatrice è purissima; lo sguardo profondo, sereno e dolce ad un tempo, rivela la vergine; la " *Donna della finestra* „

è più umana, più vicina a noi. Sotto le vene delle bianchissime e delicate mani corre, ardente, il sangue e, negli occhi bellissimi spiranti una dolce pietà, si vela la passione. È questa veramente la Donna, la Bellezza che sola poteva far vacillare il grande, purissimo amore di Dante per la sua Signora; che poteva quasi offuscarne la memoria nella mente del poeta; che sola, co' suoi bellissimi occhi, poteva attrarre tanto a sè gli occhi di lui, sì ch'egli n'era pentito e ancora, nel *Purgatorio,* sentiva il dolore della infedeltà commessa. È una delle più voluttuose figure dipinte dal Rossetti, e bisognava che così fosse, perchè Dante l'ha cantata così.

Spesso il Rossetti volgeva l'anima alla *Divina Commedia;* ancora lo spirito del grande Fiorentino lo tentava, e, in varie volte, ha dipinti alcuni episodi del grandioso poema: " *Paolo e Francesca* „ e il " *Saluto di Beatrice nell'Eden* „

" *Guardami ben: ben son ben son Beatrice!* „ (13).

Ma nell'aprile del 1882, prima che fosse terminato il quadro " *Salutatio Beatricis* „, la morte gli strappò dalla mano i pennelli, e Dante Gabriele Rossetti scese nella tomba gloriosa, portando seco insoddisfatto il desiderio, carezzato tanti anni, di vedere pubblicata - illustrata da lui - la *Vita Nova*; il libro che gli aveva insegnato a poetare ed a dipingere d'Amore.

A. AGRESTI.

NOTE.

(1) *Hand and Soul*. Da ultimo ristampato in inglese dal Germ, per cura della ditta editrice *Chiswick Press* e tradotto in italiano, e pubblicato sulla rivista " Flegrea ,, da Olivia Rossetti Agresti, nipote dell'autore.

(2) D. G. Rossetti, *Letters and Memoirs*, edited by *W. M. Rossetti*. Londra, Ellis and Elvey, publishers; vol. I, cap. II.

(3) *Prae-Raphaelite Brotherhood*.

(4) Tommaso Woolner, scultore; Giacomo Collinson e Giorgio Federico Stephens, pittori; più tardi vi si aggregarono anche Coventry Patmore, letterato, e Walter Deverell. Ma i veri P. R. B. furono i primi sei e W. M. Rossetti, il fratello del Nostro.

(5) " La mia donna ama soltanto il cuore dell'amore ,,. D. G. Rossetti *House of life*. Parte I. Sonetto VIII.

(6) " Rivi di cori dalla sua lingua, spazi di cielo dai suoi occhi, dolci segni che volano dal santuario dell'anima sua ,,. Idem, Sonetto LVIII.

(7) *Poesie di D. G. Rossetti*. Trad. da A. Agresti, Firenze, Barbèra, pag. 112.

(8) Questo quadro è una dimostrazione di più della grande arte degli effetti, che il Rossetti possedeva al massimo grado. Come una volta dipinse il mare a Nazareth, dicendo poi che se non c'era vi avrebbe dovuto essere, perchè ci faceva bene, qui riunì in uno due episodi della *Vita Nova*. Quello ove realmente Dante dice che Beatrice gli negò il saluto, e quello posteriore, dove ad una festa nuziale Beatrice, insieme ad altre donne, vedendo Dante si burlò della sua subitanea debolezza e del suo smarrimento. L'espressione di Beatrice è durissima come di chi nega o rimprovera, le altre donne ridono, la sposa accenna alla festa nuziale.

(9) A. Agresti, op. cit., pag. 104.

(10) Shakespeare: *Macbeth*. Atto 5º, scena 1, " Via, dannata macchia! via, dico..... ,,.

(11) Dante, *Inferno*. Canto VIII.

(12) Dante, *Paradiso*. Canto XXXII.

(13) Abbiamo voluto pubblicare anche la riproduzione di questo quadro, dando così ai nostri lettori, completo, il ciclo di Beatrice dipinto dal Rossetti. N. d. E.

PREFAZIONE ALLA EDIZIONE PRESENTE

DA che fu pubblicata, qualche anno fa, la prima edizione della *Vita Nova*, illustrata con riproduzioni di quadri di D. G. Rossetti, gli studi sul Prerafaellismo hanno fatto molto progresso, anche in Italia, ed io mi compiaccio di avervi contribuito per una parte che non credo insignificante, col mio libro su " I Prerafaellisti „ (1). Ed è bene che una buona ed esatta nozione si abbia anche tra noi di questo movimento d'arte, non pittorico soltanto, che ebbe tanta influenza in Inghilterra, esercitò un così grande fascino su gli artisti Inglesi, e di cui, tutt'ora, le traccie durano nelle tendenze ideali e nei metodi della pittura inglese. Perchè, per quanto oggi i maggiori artisti Inglesi, non esclusi il Brangwin, il Lavery, il Guthrie, si allontanino dal prerafaellismo e ne siano, o ne siano diventati, indipendenti, nondimeno i canoni d'arte dettati, con l'esempio, dai Prerafaellisti permangono ancora a guidare nella scelta e nella condotta dell'opera d'arte gli artisti d'Inghilterra.

Nel 1847 tre giovani, il più anziano dei quali, W. H. Hunt, non aveva ancora compiuti i 21 anni, studiavano all'Accademia delle Belle Arti di Londra, con la intenzione di diventare pittori. Si chiamavano William Holman Hunt, Dante Gabriele Rossetti e John Everett Millais. Comunanza di ideali e identica tendenza critica dei metodi seguìti dai professori dell'Accademia li avevano stretti in una salda amicizia.

Essi consideravano che la pittura del loro tempo, in Inghilterra, non era arte, anzi era qualche cosa meno che mestiere. Detestavano le regole accademiche, i sistemi in onore presso gli artisti della loro epoca, ed avevano frasi e motti di spirito feroci per Etty, per Maclise, per Leslie, i pittori che, allora, andavano per la maggiore, e che dettavano leggi all'arte pittorica del loro paese.

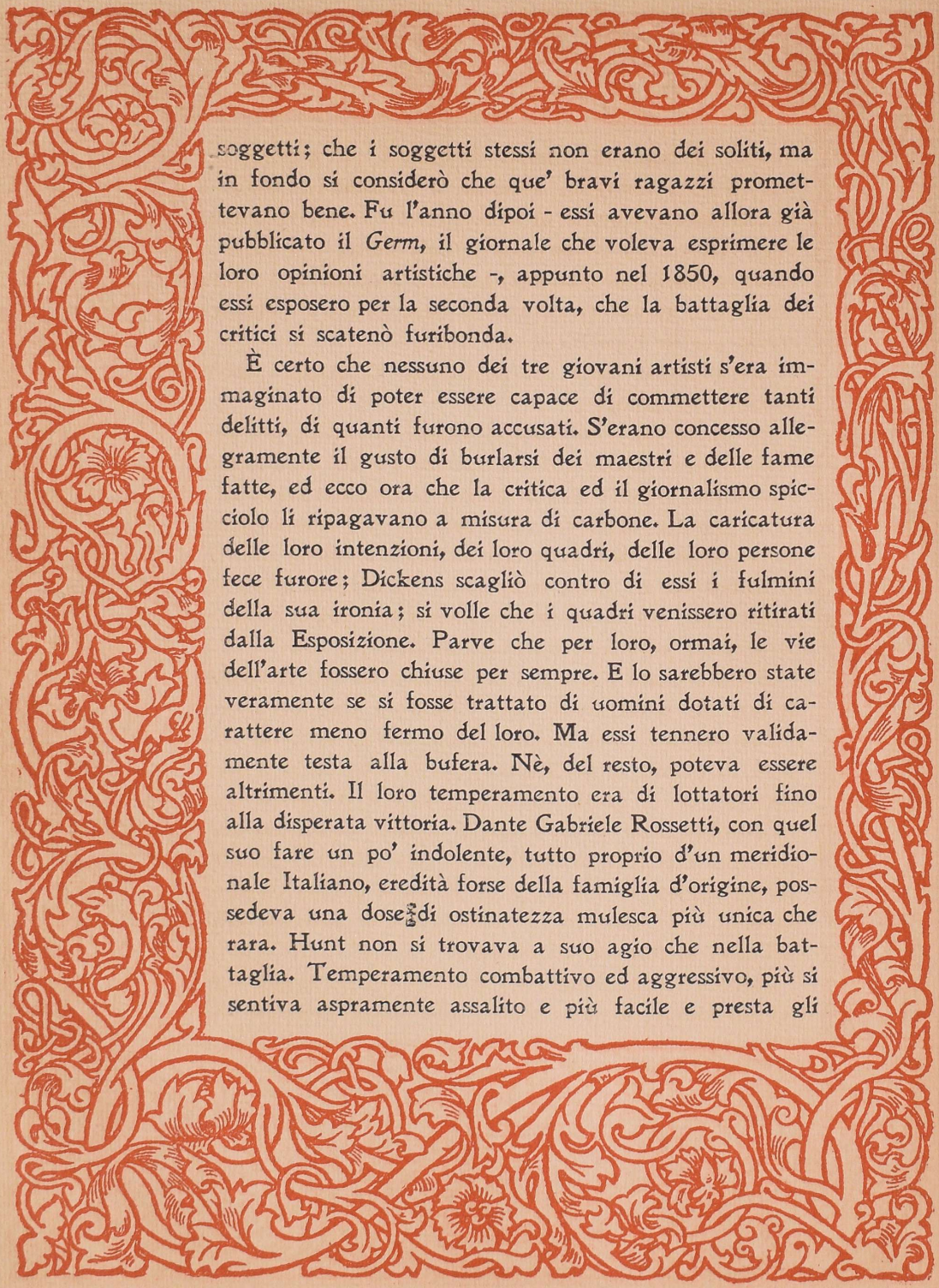
Naturalmente a molta distanza di tempo Holman Hunt, scrivendo le sue memorie, libro assai recente (2), conviene che i giudizi suoi e de' propri amici erano improntati allora più a necessità polemica ed al gusto di far dispetto ai maestri, che a pura e serena giustizia; dichiara altresì che tolte le esagerazioni, compatibili in giovani su i venti anni, molto di vero e di giusto c'era in quelle loro osservazioni, e noi, guardando appunto le opere di quei maestri e degli altri che erano loro fedeli seguaci, siamo quasi tentati ad accettare come giuste e buone anche le esagerazioni dei tre novatori.

In Inghilterra - è questa una delle peculiarità del popolo - quando due o più uomini concordano in una idea e cercano attuarla, si forma subito un'associazione. Un'associazione che può essere numerosa e disciplinata come le *Trades-Unions*, o minuscola come un qualunque circolo di caffè, ma battagliera sempre.

I nostri tre amici, non appena accortisi che, per amore dell'arte bisognava combattere una battaglia disperata, pensarono di stringersi in una consociazione e d'aggregare a sè alcuni altri studenti dell'Accademia,

pochi in verità, che la pensavano come loro. E la *Præ-Raphaelite Brotherhood* fu fondata. Ne fecero parte fin dal primo momento, e si può dire fossero i veri ed unici Prerafaellisti, James Collinson pittore, che poco dopo abbandonò l'arte per darsi alle pratiche religiose in un convento; Federico G. Stephens, allora studente di pittura, poi critico d'arte; Thomas Woolner scultore, che emigrò in Australia e vi fece fortuna; Giorgina Cristina Rossetti, la squisita poetessa, tutta pervasa di fede cristiana; William Michael Rossetti, che non essendo artista fu il segretario del gruppo e che in qualità di critico d'arte fu il loro primo difensore, e Walter Deverell pittore, che fu chiamato a sostituire il Collinson.

Sul carattere della Confraternita si sono detti e stampati molti errori: e molti più anche se ne son creduti sul conto dei tre capiscuola. In verità, la cosa era molto più semplice di ciò che apparve dipoi grazie alle critiche furibonde di quelli che si vedevano spossessati del bel dominio di signori dell'arte. Tanto vero che quando, i tre capiscuola - d'una scuola che non comprendeva che loro - esposero la prima volta le loro opere e le firmarono con le iniziali convenute, *P. R. B.*, nessuno si accorse che quelle iniziali nascondevano una congiura, e che i quadri "La infanzia della Vergine" di Rossetti, "Rienzi" di Hunt e "Lorenzo ed Isabella" di Millais erano il primo atto rivoluzionario dei congiurati. Anzi i quadri furono trovati buoni dalla maggioranza dei critici. Vi fu sì chi osservò che il colorito era molto brillante, che c'era una maniera inusitata di trattare i



soggetti; che i soggetti stessi non erano dei soliti, ma in fondo si considerò che que' bravi ragazzi promettevano bene. Fu l'anno dipoi - essi avevano allora già pubblicato il *Germ*, il giornale che voleva esprimere le loro opinioni artistiche -, appunto nel 1850, quando essi esposero per la seconda volta, che la battaglia dei critici si scatenò furibonda.

È certo che nessuno dei tre giovani artisti s'era immaginato di poter essere capace di commettere tanti delitti, di quanti furono accusati. S'erano concesso allegramente il gusto di burlarsi dei maestri e delle fame fatte, ed ecco ora che la critica ed il giornalismo spicciolo li ripagavano a misura di carbone. La caricatura delle loro intenzioni, dei loro quadri, delle loro persone fece furore; Dickens scagliò contro di essi i fulmini della sua ironia; si volle che i quadri venissero ritirati dalla Esposizione. Parve che per loro, ormai, le vie dell'arte fossero chiuse per sempre. E lo sarebbero state veramente se si fosse trattato di uomini dotati di carattere meno fermo del loro. Ma essi tennero validamente testa alla bufera. Nè, del resto, poteva essere altrimenti. Il loro temperamento era di lottatori fino alla disperata vittoria. Dante Gabriele Rossetti, con quel suo fare un po' indolente, tutto proprio d'un meridionale Italiano, eredità forse della famiglia d'origine, possedeva una dose di ostinatezza mulesca più unica che rara. Hunt non si trovava a suo agio che nella battaglia. Temperamento combattivo ed aggressivo, più si sentiva aspramente assalito e più facile e presta gli

veniva la botta di risposta. Millais, il più giovane dei tre, di ricca famiglia, abituato a considerare critici e giornalisti come gente di nessun conto, rideva volentieri degli attacchi, e se ne faceva egli stesso, con bella e balda audacia, propalatore. Intanto preparavano opere non meno novatrici ed audaci delle prime e delle seconde per la Esposizione del 1851.

Intendiamoci bene sul significato di queste parole *novatrici ed audaci.*

Le opere dei Prerafaellisti erano novatrici, ma per l'Inghilterra; erano audaci, ma per i critici e gli artisti accademici inglesi; essi, in ultima analisi, risalivano alle fonti genuine dell'arte, alla osservazione e riproduzione della natura e delle belle cose naturali, in piena umiltà di cuore ed in tutta semplicità. Naturalmente erano audaci, essi che di fronte alla natura non pretendevano correggerla ed erano novatori, proprio per ciò.

È stato detto che essi intendevano seguire le teorie dettate da Ruskin nel libro "Modern Painters".

Per verità il solo Holman Hunt aveva letto un volume, il primo, di quell'opera; per li altri Ruskin non esisteva; ed in quella miniera di fatti e di notizie che è l'autobiografia di H. Hunt si capisce benissimo che egli non subì affatto l'influenza delle idee del geniale Critico inglese. In alcuni punti Artisti e Critico s'incontrarono, ma l'incontro fu assolutamente fortuito: era nell'aria, direbbe un Fiorentino.

Sarebbe troppo lungo, ed anche fuori di luogo, far qui un esame od una critica delle teorie estetiche di

John Ruskin, tanto più che egli - da uomo di genio - s'è più volte contradetto ed ha, qualche volta, affermato il contrario di ciò che prima aveva sostenuto. Una idea di Ruskin però è rimasta, in lui e nella sua estetica, immutata, ossia questa: " l'artista deve andare alla natura con semplicità di cuore, con umiltà di intenzioni, con entusiasmo e fede e ricevere dalla natura l'ispirazione e quella rendere con tutta fedeltà, come lo specchio fedelmente rende l'immagine che gli è posta dinanzi „ (3). Ora a questa teoria si ispirarono, e si mantennero fedeli, fino ad un certo punto, i Prerafaellisti.

Ma era poi loro data da Ruskin? Se consideriamo il punto di partenza della loro arte, siamo obbligati a riconoscere e ad affermare che no. Essi ed egli si sono incontrati sul medesimo terreno perchè avevano percorso una via parallela. Ad un punto i Prerafaellisti e Ruskin si son trovati a fianco a fianco, ignorandosi tuttavia vicendevolmente. Il fatto è, quasi, storicamente documentato. Quando, dopo la presentazione alla Esposizione del 1851 dei quadri " Mariana „ di Millais e " Valentino liberante Silvia dalle mani di Proteo „ di Hunt (Rossetti si era determinato a non esporre più), la critica imperversava anche più feroce contro i due artisti, Ruskin fu consigliato da un comune amico, Coventry Patmore, a visitare l'Esposizione per considerare i due quadri. Ruskin andò, vide e..... vinse. È proprio il caso di ripetere le storiche parole, perchè egli, che non conosceva nessuno degli artisti, vide i loro quadri tanto intonati al suo pensiero che sul *Times* ne prese la difesa, e con

la foga del suo stile e con l'autorità del nome suo fece tacere la critica; fece anzi di più: obbligò la critica a lodare ciò che poco prima condannava.

Ora, quali le idee dei Prerafaellisti?

Io penso che, tutte le volte che si ascoltano espresse le idee di un artista e si è di fronte a' suoi quadri, bisogna bene scindere lo scrittore dal pittore; anzi francamente bisogna non credere al primo, e ciecamente prestar fede al secondo, anche se il primo - lo scrittore - si serva di una bella forma, ragioni con bel garbo e sembri avere dalla sua tutta la logica e tutta la verità. Il fatto dello sdoppiamento psicologico è sempre evidente nell'artista quando questi sale in cattedra a teorizzare. Se l'artista è veramente grande, se nella sua anima c'è realmente la fiamma del novatore, s'egli è tale che lascerà profonda orma del suo passare nel proprio paese, le teorie potranno il più delle volte essere campate in aria: ma la sua opera d'arte sarà degna di durare nel tempo. La vera e feconda propaganda della idea novatrice non è negli scritti dell'artista - il più delle volte paradossali o puerili -, è nell'opera del suo pennello, del suo bulino, del suo scalpello.

Questo fenomeno appare ben chiaro negli scritti e nell'opera artistica dei Prerafaellisti.

Un po' anche per colpa di Ruskin. I Prerafaellisti non lo conoscevano al tempo delle loro prime battaglie, ma il pubblico lo conosceva bene e lo amava. Quando apparvero le lettere sul *Times* e più tardi l'opuscolo " *On Præraphaelism* „ - quelle medesime lettere ampliate e

rivedute - il pubblico pensò che gli artisti si fossero ispirati alle idee sostenute dal loro difensore; tanto più ch'egli, senza affermarlo recisamente, neppure recisamente lo negava. E d'altra parte essi, nel loro giornale *The Germ*, sembravano sostenere le medesime idee.

Anche a proposito di questo " sostenere le medesime idee di Ruskin „ bisogna intenderci. Ruskin aveva affermata la teoria del " niente scegliere, niente ricusare „ e per lui il complemento di ciò consisteva nell'andare alla Natura senza nessuna intenzione di correggerla, senza alcuna idea di riprodurre dalla natura secondo la regola e i dettami di Tizio o di Caio. Come teoria questa affermazione è sostenibile assai, anzi nell'opuscolo succitato Ruskin la sostenne molto bene, e Tupper in un articolo del *Germ* " Il soggetto nell'arte „ la difende a spada tratta (4). Anche Orchard, sempre nel *Germ*, e lo Stephens teorizzarono a loro volta a proposito d'arte; ma in realtà ognuno di loro scriveva quello che pensava senza pretendere d'interpretare il pensiero o il sentimento dei proprii colleghi, e sovente - meravigliosi padri Zappata dell'arte e della teoria! - dimenticando dinanzi alla tela e con i pennelli alla mano tutti i precetti pubblicati nel *Germ*. Tutti, meno due: uno, di Stephens, " Ispirarsi per il disegno al modello dalle forme più pure, per la luce all'aria aperta, per il colorito ai colori semplici e naturali „; l'altro, di Rossetti, " Per essere pittore e degno di esserlo bisogna sapere interpretare la natura con l'anima scevra d'orgoglio ed il cuore pieno di umiltà „.

Scrivendo, parecchi anni più tardi, su la Confraternita alcune memorie Holman Hunt dichiara: " Fu un po' per ischerzo che noi affermammo che Raffaello, il Principe dei Pittori, era l'influenza ispiratrice dell'arte del giorno; poichè noi sapevamo bene quanta differenza esistesse tra la pratica dei pittori contemporanei e quella del Maestro del quale invocavano l'esempio „ (5). Senonchè questo *scherzo* diede origine alla leggenda e alla diceria per cui essi consideravano quali veri maestri dell'arte i pittori che avevano preceduto Raffaello. Cosa che, veramente, è stata più tardi affermata da Ruskin. Essi, è vero, consideravano che i pittori anteriori a Raffaello, e Raffaello stesso nella sua seconda maniera, erano perfetti dal lato della rappresentazione e della efficacia artistica: in Benozzo Gozzoli, in Botticelli, in Orcagna, in Giotto, nell'Angelico c'è semplicità di mezzi e sincerità di espressione; per essi la pittura è quasi una preghiera, umile e devota: ed appunto per queste qualità i Prerafaellisti citavano volentieri ad esempio quei primi grandi Maestri; ma essi sapevano anche che pur dopo Raffaello si era fatta della grande arte serena e sincera; quelli che non avevano il diritto di parlare in nome di Raffaello eran precisamente, e soli, gli artisti accademici contro i quali i Prerafaellisti " iniziando una rivolta fecero una rivoluzione „ (6).

E la rivoluzione fu il resultato della loro opera pittorica; non delle teorie predicate da loro. Se una teoria seguirono, fu quella di far precisamente il rovescio di ciò che si insegnava e si faceva all'Accademia.

Ed appunto l'aver fatto il contrario di ciò che volevano gli accademici costituisce la loro gloria, e fu della loro vittoria la ragione. Essi non ebbero paura nè del colorito, nè della luce. Osarono affrontare, e vinsero, le difficoltà più alte dell'arte pittorica. " Un quadro tutto bianco non si fa „ diceva l'Accademia: Rossetti dipinse " l'Annunziazione „ ove tutto è bianco. " Il verde e l'azzurro non si possono avvicinare „ diceva l'Accademia: e Holman Hunt dipingeva " The hireling sheperd „ dove la veste azzurra della donna contrasta col verde dell'abito del pastore, e Rossetti ancora dipingeva " The day dreams „ una donna in veste azzurra in mezzo ad un folto fogliame.

Ma essi avevano anche un'altra particolarità - e questa fu tra le più combattute -: il loro simbolismo. Nei loro quadri nessun accessorio, nessun dettaglio è senza significato. Il soggetto è legato con questo mezzo a tutto il quadro; essi riuscirono così ad effettuare e a rendere sensibile una meravigliosa armonia in tutto l'insieme dei loro dipinti. I loro quadri parlano, con tutti i loro accessori, un linguaggio chiaro ed aperto, all'anima dell'osservatore. Questo il grande segreto dell'arte. Segreto che non fu trovato nè inventato dai Prerafaellisti, ma che essi riportarono in onore dai quadri dei Primitivi. Fatto sta che la loro arte pittorica era nutrita di coltura e di poesia. È vero che tra loro solo il Rossetti scrisse versi; ma basta guardare il meraviglioso quadro di Hunt " La Luce del Mondo „ o l'altro di Millais " L'Ugonotto „ o uno dei tanti co'

quali il Rossetti ha illustrato Dante, per capire immediatamente quanta profonda poesia fosse nell'anima dei tre giovani battaglieri. E, in fondo, senza poesia non v'è arte pittorica. La realtà, la verità, il disegno corretto, il colorito ricco, la luce bella non bastano a creare una pittura. Bisogna che l'artista abbia qualche cosa da dire con la sua opera; bisogna ch'egli voglia, dal profondo della sua anima, dire ad altre anime una parola ch'esse possano intendere, ch'egli voglia far loro intendere. Quando l'artista riesce a far questo, egli crea un'opera d'arte; egli crea una di quelle opere che vedute una volta non si dimenticano più, ma rimangono nella mente e nel cuore, negli occhi e nel ricordo, come un fatto indelebile, come una verità acquisita una volta per tutte, per sempre. La forza dei Prerafaellisti era appunto questa. Essi avevano, con ognuno dei loro quadri, una parola da dire: avevano da esprimere un pensiero, che poteva sì venir loro da un poeta, ma che essi avevano accolto e fatto fiorire nella propria anima e volevano poterlo porgere agli uomini come un dono prezioso che fosse all'anima degli uomini raro e caro. Erano anime e tempre di grandi artisti. E perchè tali, la loro influenza - la influenza della loro arte - fu profonda, forte e duratura nel loro paese non solo, ma anche dovunque gli uomini sentono ed intendono l'arte.

Perocchè ben presto il Prerafaellismo traversò la Manica, uscì dall'Inghilterra, e fu vivamente sentito in Francia, in Germania e, in parte, in Italia. Ciò grazie

anche all'influenza di Rossetti su le arti decorative. Il movimento di rinnovazione della decorazione della casa e di tutto ciò che serve, abitualmente, alla vita domestica - dal libro allo scrigno, dal mobile al ninnolo decorativo, dal vaso per fiori al gioiello, dalla stoffa per i parati delle sale al ricamo, al merletto, alla stoffa per la veste, ed al taglio stesso della camicetta o della veste - ebbe da lui un grande incremento; su tutto egli portò il suo sapiente spirito di bellezza, e fu coadiuvato da uomini che, come lui, sentirono la religione della casa, la *sweet home*, e come lui intesero quanto potere abbiano su l'ingentilimento dei costumi ed il miglioramento delle relazioni tra uomini e l'educazione dello spirito alla bellezza, una casa mobiliata con gusto, una veste tagliata con arte, un libro tanto bello all'occhio quanto caro al cuore. E furono cooperatori con Rossetti il poeta, decoratore, pittore, William Morris; poi Burne-Jones allievo, e grande allievo, di Rossetti; poi ancora Walter Crane, Bayam Shaw, e finalmente tutta una schiera di artisti orafi, cesellatori, stampatori, disegnatori, architetti, intagliatori e fabbricanti di mobili, fino a quel famoso Liberty, cui le maldestre imitazioni de' suoi mobili e delle sue stoffe, orribilmente eseguite in Germania, hanno finito per dare una immeritata cattiva fama.

Oggi il Prerafaellismo non ha più ragion di essere. Anzi il movimento stesso cessò di esistere come risultato della volontà determinata di un gruppo di uomini, quando, dopo il 1853, la *Brotherhood* si sciolse. Holman Hunt già pensava a recarsi in Oriente; Millais aveva

trionfato con " The order of Release „ ed era già stato ricevuto " Associato „ all'Accademia, Rossetti era tutto e troppo assorbito dal suo amore per la Elisabetta Siddal, che fu poi sua moglie, dai propri versi e dalla sua opera pittorica, perchè ognun d'essi potesse pensare, ormai, ad altro interesse che creare buone e belle opere, per vincere anche dopo la morte il tempo.

D'altra parte il movimento stesso aveva esaurito il còmpito pel quale era stato determinato. Il favore del pubblico, ormai tutto dato ai Prerafaellisti, il numero degli allievi, alcuni dei quali diventati famosi come il Burne-Jones ed il Salomon, la tendenza generale ad esigere dall'artista e dall'opera di lui la manifestazione di una individualità, l'opera di una volontà indipendente, tutto ciò non poteva che contribuire alla fine del Prerafaellismo. Ma rimaneva la grande arte dei Prerafaellisti. Essi non avevano combattuta la loro fiera battaglia per il gusto ciarlatanesco di farsi distinguere - che anche di ciò erano stati accusati -; i loro primi quadri, che parevano audaci e non altro erano che manifestazioni schiette di purissimo e riverente senso di arte, non avevano affatto lo scopo segreto ed interessato di fare una buona pubblicità ai tre giovani ed ai loro seguaci; le loro teorie, e più di tutto la loro opera pittorica erano una testimonianza del loro grande, indiscutibile valore e del loro profondo amore dell'arte. Così che, passati i giorni della bufera, sciolto il legame, più ideale che positivo, da cui eran tenuti stretti, essi si trovarono, dopo come prima, a perseguire e ad attuare

il medesimo sogno. Anche diventati famosi e ricercati, essi non abbandonarono la direttiva della loro arte: Millais, che se ne 'era staccato, vi tornava tutte le volte che voleva creare opere di pura arte; Rossetti vi rimase fedele fino alla morte; H. Hunt, l'unico ad essi sopravvissuto fino a poco tempo fa, poteva, con ragione, scrivere poco prima di morire "io sono rimasto ancora ed ora l'unico Prerafaellista „.

E giustamente poteva affermare questo, egli rimasto fedele, sino alla fine della lunga feconda vita, ai concetti primi del Prerafaellismo - ispirantisi a poeti e poemi per trovare i soggetti - poeta egli stesso nell'opera.

E queste parole avrebbe potuto pronunziare Rossetti, il quale - quando non creò egli stesso il poema da dipingere - cercò tra i grandi genii della poesia la ispirazione, il soggetto, il tema del quadro e procurò, in tutta umiltà di cuore, di rendere fedelmente l'idea del pensatore, di dare forma e corpo visibili alle imagini belle del poema dettato.

Nel concetto dei Prerafaellisti il pittore è un poeta che scrive e descrive con i colori ed i pennelli. Dalla sua opera deve scaturire sempre la emozione; essa deve sempre suscitare pensieri, deve parlare e far pensare.

Qual più grande alleato se non Dante poteva, dunque, trovare il Rossetti? del poeta che sa parlare alla mente ed al cuore, e sa far palpitare il cuore e conduce l'intelletto a spaziare oltre i regni ove ha dominio la vita.... qual poeta, qual pensatore più vasto e sugge-

stivo? Neppure Shakespeare, poeta della terra sua stessa, poteva offrirgli tanto quanto Dante gli offriva.

Egli fu dunque fedele interprete di Dante.

Nella meravigliosa raccolta di quadri dipinti dal Rossetti questi che illustrano la *Vita Nova* sono i più numerosi; ed appartiene a tale raccolta il suo capolavoro " *Dante 's dream* ".

I soggetti tratti dalla concezione dantesca lo hanno tentato durante tutta la vita. Il suo primo tentativo artistico fu un progetto di trittico su " *Dante e Beatrice* ". Egli ne fece un tocco in penna nel 1848.

Il suo ultimo lavoro, rimasto incompiuto per la morte dell'artista nel 1882, è ancora un quadro ispirato all'opera di Dante: " *Salutatio Beatricis* ". Egli si sentiva veramente uomo di altri tempi, più vicino ai tempi che furono di Dante che non ai proprii. Tutto il suo carattere e tutta la sua mentalità sono d'un uomo di altri secoli, nel passato molto lontani da noi. I suoi concetti dell'arte erano gli stessi dei pittori che avevano loro botteghe in Por' Santa Maria a Firenze, o in Fontebranda a Siena; il suo modo di vivere e di considerare la vita era lo stesso di quello di un uomo forte e dominatore dei secoli XIV e XV. Grazie a questo suo particolare temperamento, egli ha potuto essere il più fedele e meraviglioso traduttore inglese della *Vita Nova* dell'Alighieri, ha potuto raccogliere in un ciclo la traduzione delle canzoni, ballate e sonetti dei nostri Primitivi (7); ed ha saputo creare quella mirabile collana di sonetti, gemme offerte a sua moglie,

che è la "House of Life„: dove non si sa se più affascini il pensiero misterioso e profondo, o lo slancio dell'appassionato amore, o la bellezza e la purità della forma.

Poeta e pittore Dante Gabriele Rossetti mantenne in semplice ed armoniosa unità il duplice carattere della sua arte: fu poeta nei dipinti, fu pittore nei versi: quale, per un esempio, più perfetto pensiero profondo, poetico e pittorico ad un tempo, di questo della *Last confession*?

> " ..... *Life all past*
> *Is like the sky when the sun sets in it*
> *Clearest where furthest off* ..... „ (8).

Pittore e poeta. Meravigliosamente atto dunque a interpretare Dante e, specialmente, il mistero amoroso, il romanzo amoroso di Dante, nei quadri. Meravigliosamente atto a rendere col colore i versi del Poeta:

> " *Color d'amore e di beltà sembianti* „,

i dolcissimi versi ove l'Innamorato canta e ad un tempo dipinge la bellissima sua; la

> " *tanto gentile* ..... „

così che ce la possiamo immaginare quale l'ha dipinta Rossetti: dai grandi occhi pensosi, le belle labbra dolcissime ai baci, soccorritrice, incitatrice, e pia, prima ed ultima ed unica Musa, veramente ispiratrice nella poesia d'ogni popolo e d'ogni tempo. Soggetto d'arte sempre

nel poema dei versi e nel poema del colore, purchè a cantarla sia Dante e a dipingerla un Grande che intenda l'arte in " umiltà di cuore e semplicità d'anima ", come Rossetti intendeva.

A. AGRESTI.

Mi è sembrato inutile, in questa che è principalmente pubblicazione artistica, dire alcunchè della *Vita Nova* e della questione di Beatrice. Contrariamente alla opinione del padre suo, che la considerava simbolo (9), D. G. Rossetti *vedeva* Beatrice donna, ispiratrice d'opere e di amore: donna amante ed amata, e ciò basta e deve bastare a noi - in questo caso - come a lui bastò.

A. A.

NOTE.

(1) A. Agresti, *I Prerafaellisti, Contributo alla storia dell'arte.* Sten, Torino.

(2) W. H. Hunt, *The Præ-Raphaelite Brotherhood.* Londra, 1905, Macmillan.

(3) I. Ruskin, *The seven lamps of architecture.* Londra, 1849, Dent and C.

(4) *The Germ, Thougts towards Nature in Poetry, Literature and Art,* N. 2. Febbraio 1850. Londra Aylott e Jones.

(5) *The Contemporary Rewiew,* Aprile 1886. *The Præ-Raphaelite Brotherhood.* W. Holman Hunt.

(6) W. M. Rossetti, prefazione alla ristampa del *The Germ.* Londra, 1901, Elliot Stock.

(7) D. G. Rossetti, *The Early Italian Poets.* 1861, Londra, Ellis.

(8) " Tutto il passato della nostra vita - somiglia al ciel quando tramonta il sole - tanto più chiaro quanto è più lontano ,, D. G. Rossetti, *Poems, The last confession.*

(9) Gabriele Rossetti, *La Beatrice di Dante.*

DANTE ALIGHIERI

NOTE.

(1) A. Agnesi, *I Preraffaelisti. Contributo alla storia dell'arte.* Sten, Torino.

(2) W. H. Hunt, *The Pre-Raphaelite Brotherhood.* Londra, 1906, Macmillan.

(3) J. Ruskin, *The seven lamps of architecture.* Londra, 1849, Dent and C.

(4) *The Germ. Thoughts towards Nature in Poetry, Literature and Art,* N. 2. Febbraio 1850, Londra Aylott e Jones.

(5) *The Contemporary Review,* Aprile 1886, *The Pre-Raphaelite Brotherhood,* W. Holman Hunt.

(6) W. M. Rossetti, prefazione alla ristampa del *The Germ.* Londra, 1901, Elliot Stock.

(7) D. G. Rossetti, *The Early Italian Poets.* 1861, Londra, Ellis.

(8) " Tutto il passato della nostra vita - somiglia al ciel quando tramonta il sole - tanto più chiaro quanto è più lontano ,, D. G. Rossetti, *Poems, The last confession.*

(9) Gabriele Rossetti, *La Beatrice di Dante.*

(I).

IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la quale dice:

INCIPIT VITA NOVA.

Sotto la quale rubrica io truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

(II). - I. -

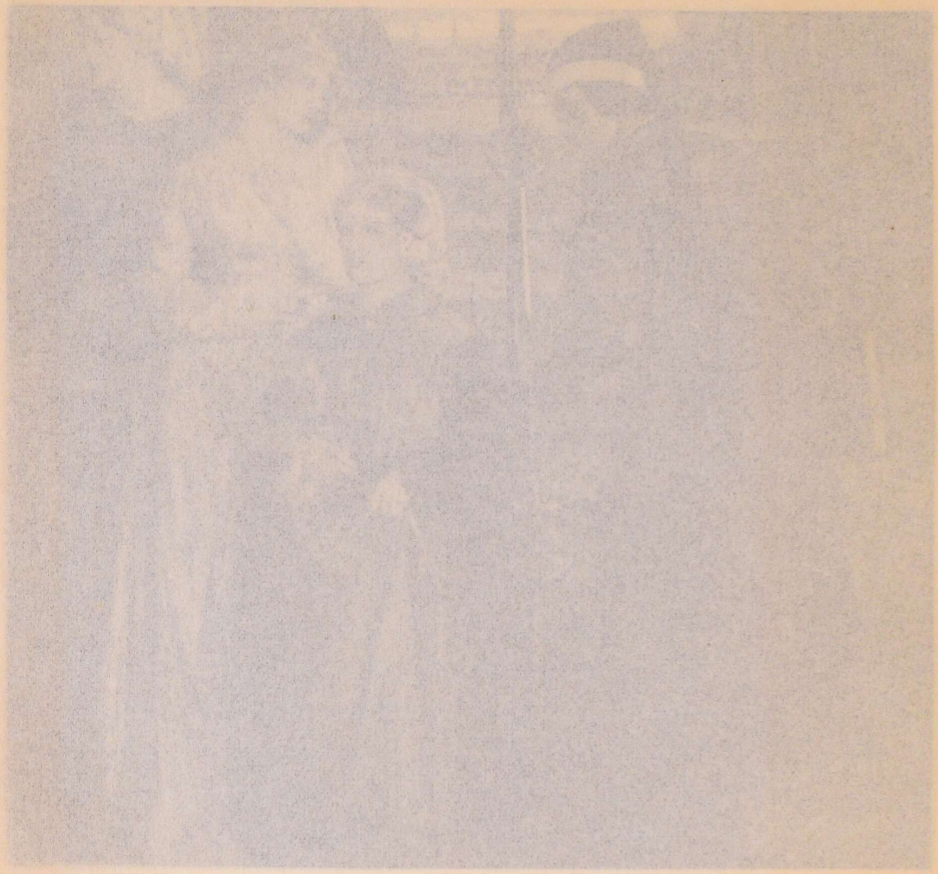
OVE fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che sì chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio. E apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*. In quel punto

lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra*. In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nuovi e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era

di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

(III).

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, ch'elli mi parve allora vedere tutti i termini



IL SALUTO DI BEATRICE.

" Questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne. . . . . e per la sua ineffabile cortesia. . . . . mi salutò virtuosamente tanto. "

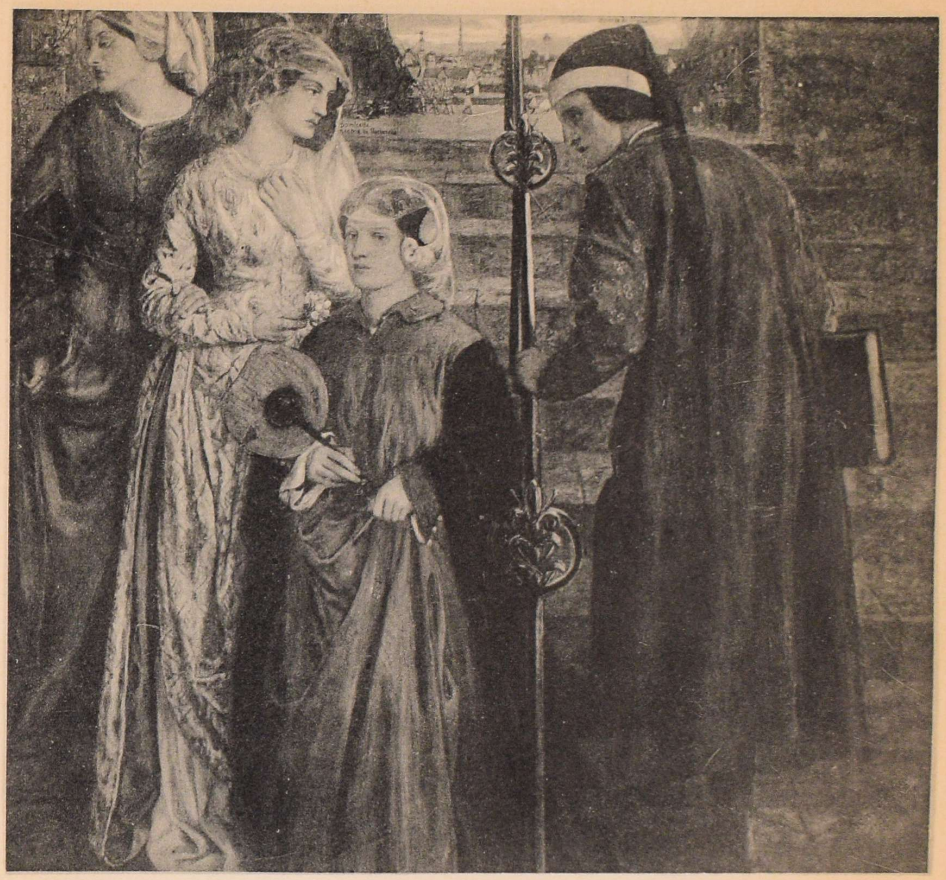
di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

(III).

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ove io era molto pauroso; e per la sua inefabile cortesia, la quale è oggi meritata nel cielo, mi salutò virtuosamente tanto, che io mi parve allora vedere tutti i termini di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

(III).

Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ove io era molto pauroso; e per la sua inefabile cortesia, la quale è oggi meritata nel cielo, mi salutò virtuosamente tanto, che io mi parve allora vedere tutti i termini



della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: che a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d' uno signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse

tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo, sì ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sosteneva sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E inmantanente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò

ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

A CIASCUN' ALMA PRESA E GENTIL CORE,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscriban suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella ène lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

7

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

(IV).

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore

era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

(V).

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in parte, ove s'udiano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. E in tanto vi fu posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio

segreto non era comunicato, lo giorno, ad altrui per mia vista: ed inmantanente pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

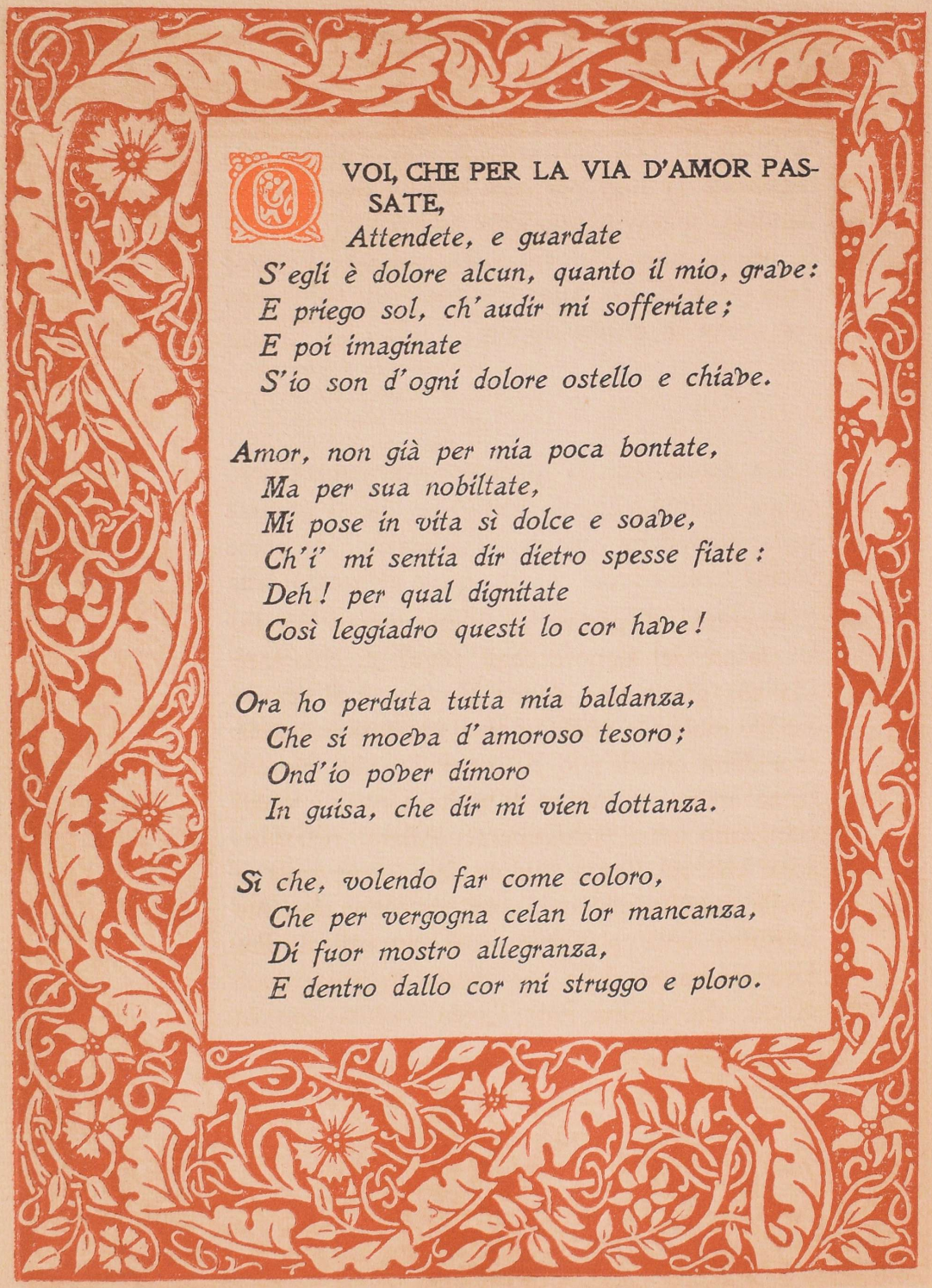
(VI).

Dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo siri, e composi una epistola sotto forma di serventese,

la quale io non scriverò: e non n'avrei fatta menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

(VII).

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne sconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi adunque di farne alcuna lamentanza in un sonetto, lo quale io scriverò; perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende: e allora dissi questo sonetto:



O VOI, CHE PER LA VIA D'AMOR PASSATE,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch'audir mi sofferiate;
E poi imaginate
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.

Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si moeva d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che dir mi vien dottanza.

Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Ieremia profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*; e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

(VIII).

Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere del signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la

mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti*; il secondo *Morte villana*.

PIANGETE, AMANTI, POI CHE PIANGE AMORE,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell'onore.

Udite quant'Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;

E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange; e dico, acciò che udendo la cagione perch'e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Udite*.

DORTE VILLANA, DI PIETÀ NIMICA,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, graboso,
Poi c'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.

E se di grazia ti vo' far mendica,
Conbenesi ch'io dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute

In gaia gioventute:
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indifinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: *Poi c'hai data*; la terza quivi: *E se di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta.*

(IX).

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella

era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia, che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tal otta mi parea che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era: e nomollami sì ch'io la conobbi bene. Ma tuttavia di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcuna ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta

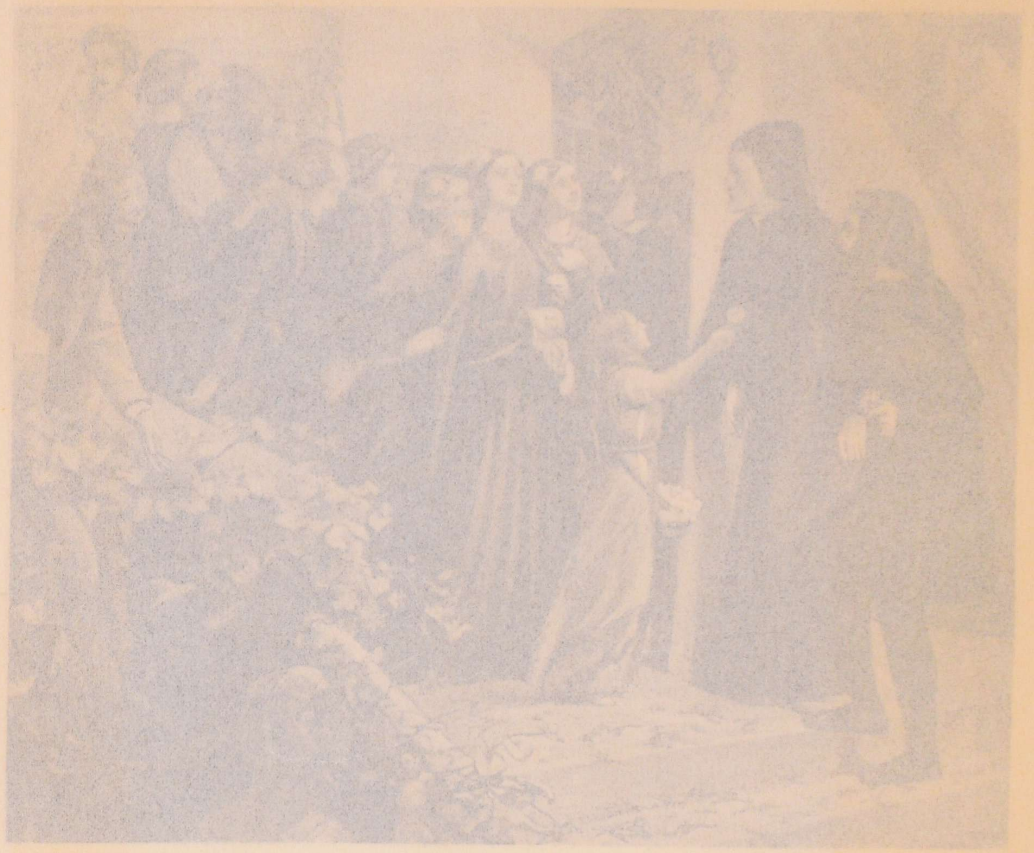
questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

CAVALCANDO L'ALTR'IER PER UN CAMINO,
Pensoso dell'andar, che mi sgradía,
Trovai Amor in mezzo della via,
In abito legger di peregrino.

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoría;
E sospirando pensoso venía,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov' era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.



BEATRICE NEGA IL SALUTO A DANTE.

" . . . . . quella gentilissima . . . . . passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare. "

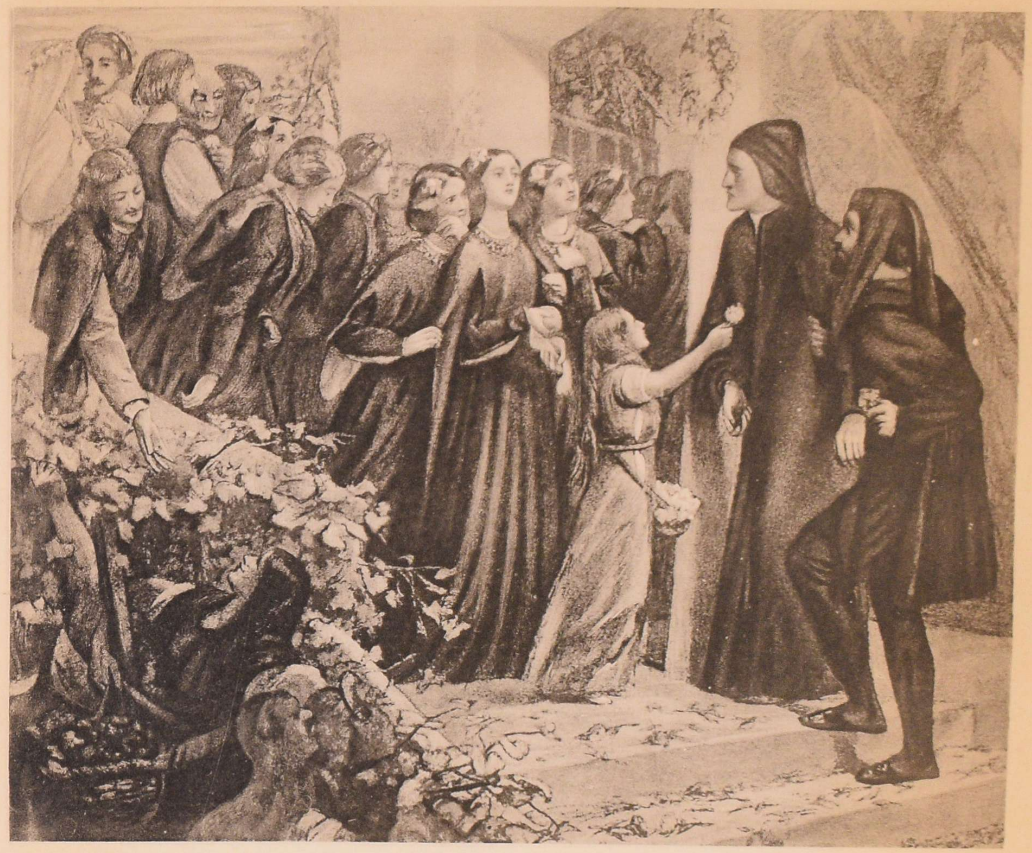
questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

CAVALCANDO L'ALTR'IER PER UN CAMINO,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor in mezzo della via,
In abito legger di peregrino.

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov' era lo tuo cor per mio volere;

E quello che vi ho, ho voluto piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.



Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di non scovrire lo mio segreto; nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la terza quivi: *Allora presi.*

(X).

Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel camino de' sospiri. E acciò che il mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

(XI).

Dico, che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore* con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si volgea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

(XII).

Ora, tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là dove io potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele, m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch'io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri m'avea già chiamato. E riguardandolo parvemi che piagnesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare

così con esso: Signore della nobiltade, perchè piagni tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandare più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domanda'lo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di

ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu prieghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non la mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci poi questa ballata:

BALLATA, IO VO' CHE TU RITRUOVI AMORE,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar securamente,
Ritruova l'Amor pria:
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Però che quella, che ti debbe udire,
Se, com'io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch'e' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir l'ha pronto ogni pensero:

Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di' che domandi Amor, ed egli è il vero;
Ed alla fin le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch'i' moia;
E vedrassi ubidir bon servidore.

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s'appartiene di fare intendere;

nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono*; la terza quivi: *Gentil ballata*. Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo.

(XIII).

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra li quali pensamenti, quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: Buona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto

più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: Lo nome d'amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: La donna per cui Amore ti strigne così, non è come le altre donne, che leggiermente si mova del suo core. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo camino, che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

TUTTI LI MIEI PENSIER PARLAN D'AMORE,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro forte ragiona il suo valore.

Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch'è nel core.

Ond'io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi truovo in amorosa erranza.

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s'accordino; nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *Ed hanno in lor*; la terza quivi: *E sol s'accordan*; la quarta: *Ond'io non so.*

(XIV).

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi a lui: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio

corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; e ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Al-

lora io riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e propuosele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

CON L'ALTRE DONNE MIA VISTA GABBATE,
E non pensate, donna, onde si moba,
Ch'io vi rassembri sì figura noba
Quando riguardo la vostra biltate.

Se lo sabeste, non porria pietate
Tener più contra me l'usata proba;
Chè quando Amor sì presso a voi mi troba
Prende baldanza e tanta sicurtate,

Ch'el fier tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sì ch'ei solo rimane a veder vui:

Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido io in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che, per la su ragionata cagione, assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch'Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che

solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

(XV).

Appresso la nuova transfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Poscia che tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei. Ond'io,

mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, iscusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche di quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

CIÒ CHE M'INCONTRA NELLA MENTE, MORE

Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t'è noia.

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, dovunque s'appoia;
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.

Peccato face chi allor mi vide,
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia

Per la pièta che 'l vostro gabbo ancide,
La qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione,

per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quando io vi son presso.* E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda, manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico, che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista che negli occhi mi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pièta. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza: *E per l'ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *Per la pièta.*

(XVI).

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle

quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia: la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggeva la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

SPESSE FÏATE VEGNONMI ALLA MENTE
L'oscure qualità ch'Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: lasso! avvien egli a persona?

Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto,
Che fa de' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch' Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta: *E se io levo.*

(XVII).

Poi che io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii

di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dir più, però che mi parea avere di me assai manifestato, avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

ONCIOSSIACOSA che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi suoi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere?

Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l' altre cominciaro ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch'è 'l fine di tutti li miei disiri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora rispose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Ond'io pensando a queste pa-

role, quasi vergognando mi partii da loro; e venìa dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sicchè non ardìa di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

(XIX).

Avvenne poi che, passando per un camino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente

con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

DONNE, CH'AVETE INTELLETTO D'AMORE,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede

Maravíglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello 'nferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverría nobil cosa, o si morría:
E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblía.

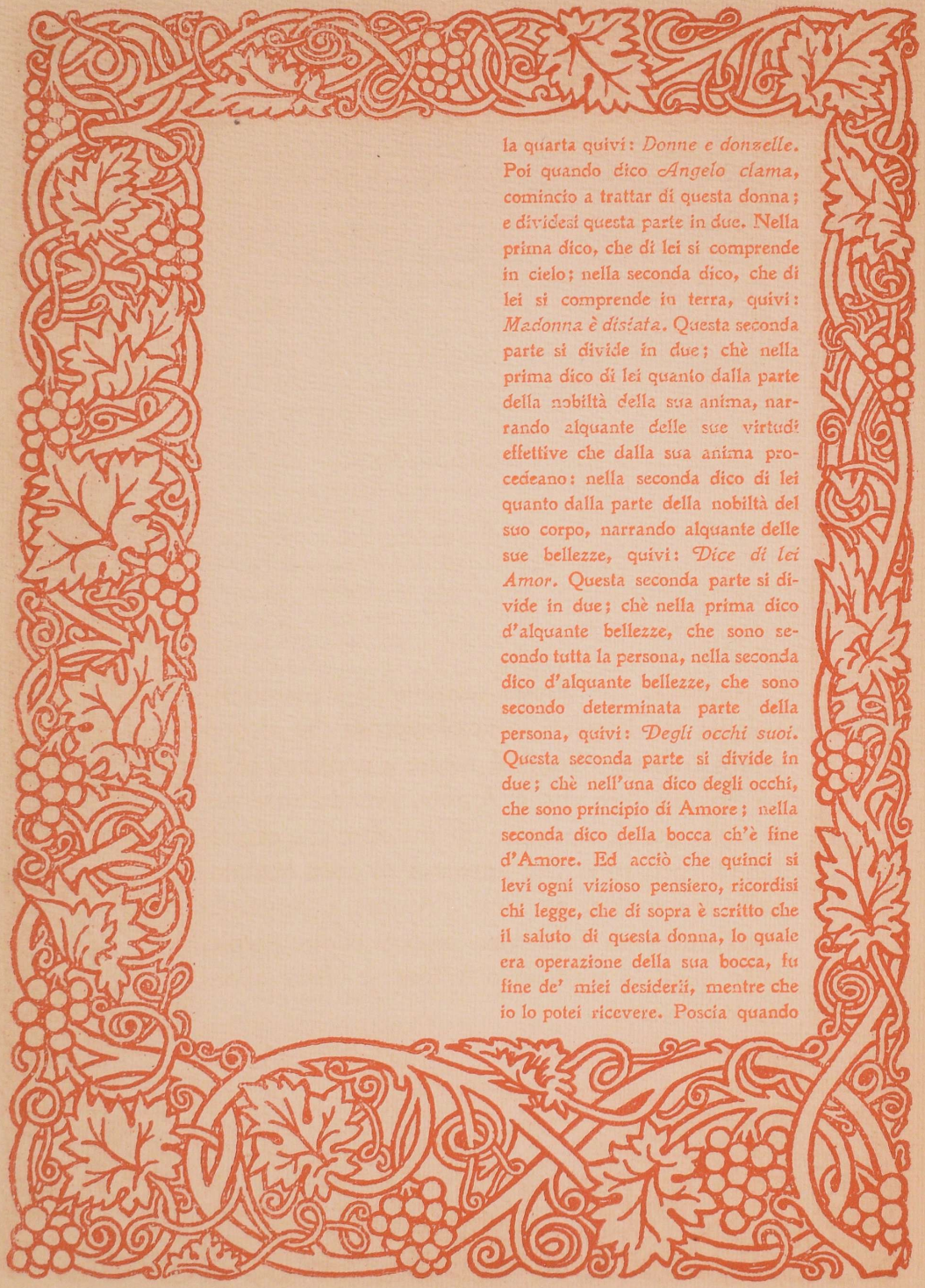
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Convìene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
N'escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
E passan sì chè 'l cor ciascun ritruova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata,
A quella, di cui loda io so' adornata.

E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dêi.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone, io so*. La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda, dico che mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come, io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *Ed io non vo' parlar*;



la quarta quivi: *Donne e donzelle.* Poi quando dico *Angelo clama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata.* Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi effettive che dalla sua anima procedeano: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.* Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona, nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch'è fine d'Amore. Ed acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando

dico: *Canzone io so,* aggiungo una stanza quasi come ancella dell'altre, nella quale dico quello che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti le potessono udire.

(XX).

Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata tra le genti, conciofossecosa che alcuno amico l'udisse, volontà il mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltre che degna. Ond'io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

AMORE E 'L COR GENTIL SONO UNA COSA,
Siccome 'l Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un sanza l'altro osa,
Com'alma razional sanza ragione.

Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta poca, e tal lunga stagione.

Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un disio della cosa piacente:

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Beltate appare.* La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo sog-

getto e questa potenza sieno prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altra, come forma materia. La seconda comincia quivi: *Fagli natura*. Poi quando dico: *Beltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*.

(XXI).

Poscia che io trattai d'Amore nella sopra detta rima, vennemi volontà di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo sonetto:

DEGLI OCCHI PORTA LA MIA DONNA AMORE;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer, nè tener a mente,
Sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogni dolcezza.* La prima si divide in tre; chè nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza

dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia: *Ob'ella passa*; la terza: *E cui saluta*. Quando poscia dico: *Aiutatemi, donne*, do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo ch'è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca: uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.

(XXII).

Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come di buon padre a buon figliuolo o di buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di

bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo è l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com'ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che diceano: Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricopria con porre le mani spesso agli miei occhi. E se non fosse ch'io attendea anche udire di lei, però che io era in luogo onde ne gìano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso

costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate*; il secondo: *Se' tu colui.*

VOI, CHE PORTATE LA SEMBIANZA UMÌLE,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simìle?

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.

E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate.

Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: *E se venite.*

SE' TU COLUI, C'HAI TRATTATO SOVENTE
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente.

Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia pianger a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E però che di sopra sono assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *Deh! perchè piangi tu*; la terza: *Lascia piangere a noi*; la quarta: *Ella ha nel viso.*

(XXIII).

Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una

dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per

GLI ANGELI PORTANO AL CIELO L'ANIMA DI BEATRICE.

" . . . pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima . . .

dolorosa infermitade, ond'io continuamente soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia debolitta vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per

la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero e certo è che la donna nostra morta giace. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero,

cioè la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade che parea dicesse: Io sono a vedere lo principio delle paci. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me e non m'esser villana; però che tu dei esser gentile: in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu 'l vedi, ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale

era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice..... quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che

fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa canzone:

DONNA PIETOSA E DI NOVELLA ETATE,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia del pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,

Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort'è la donna tua, ch'era sì bella.

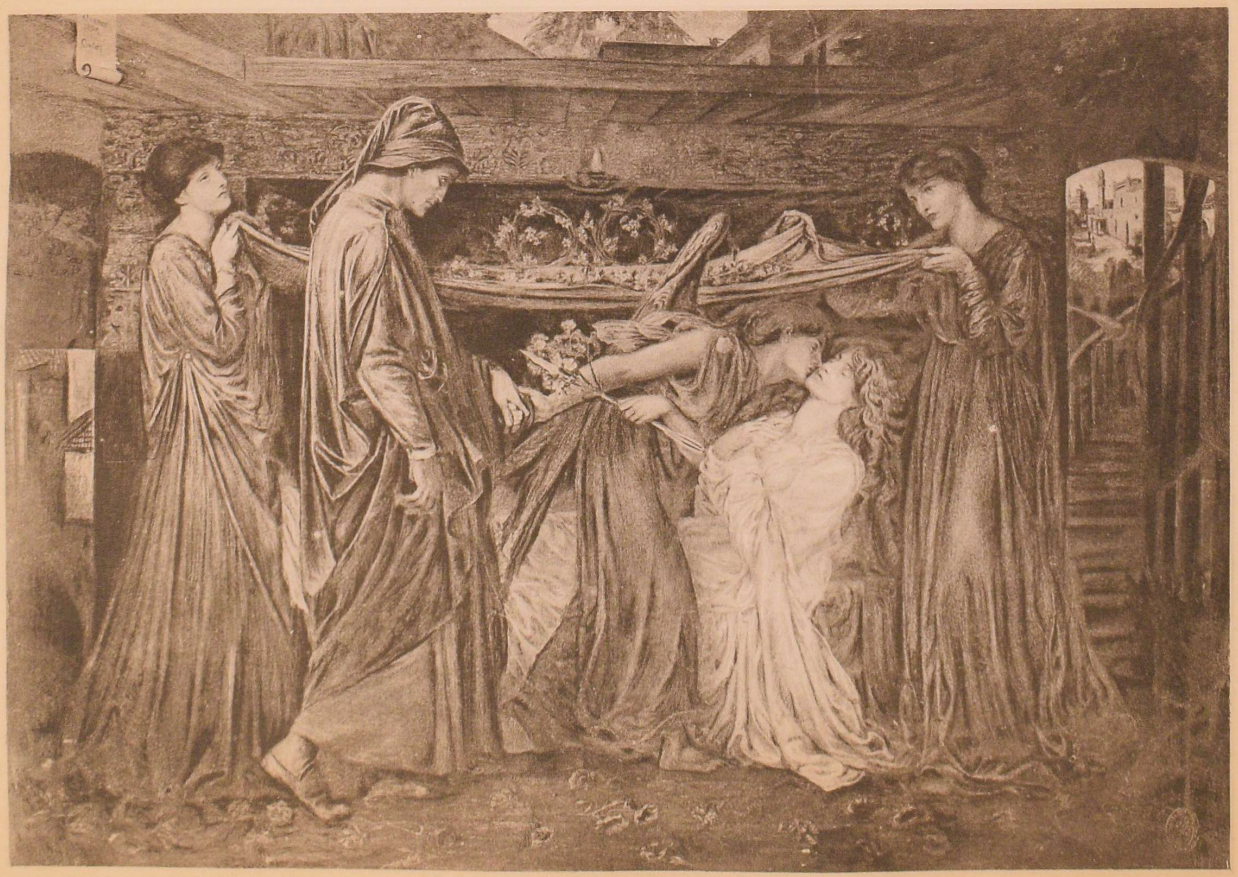
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual cantavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;

IL SOGNO DI DANTE.

" Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la cobrian d'un velo. "

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettaban foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morto è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornaban suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti.
Dopo la qual cantaban tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;



E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

Io diventava nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partìa, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com'io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Men-*

tr'io pensava. La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich'io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Mentr'io pensava,* dico com'io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

(XXIV).

Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, però che tu lo dêi

fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che in me non parea che fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo primo amico mio. E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare,

quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

IO MI SENTII SVEGLIAR DENTRO DAL CORE

Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia.

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,

Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire inver lo loco là ov' i' era,
L'una appresso dell'altra maraviglia:

E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: *Dicendo: or pensa pur*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch'io vidi; nella seconda dico quello ch'io udii; e comincia quivi: *Amor mi disse*.

(XXV).

Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire;

onde conciossiacosa che il *venire* dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo; appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui ch'elli ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell'uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch'io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch'è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta

volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosa che a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque, se noi vedemo che gli poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze e uomini; degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che

Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida*: *Æole, namque tibi* etc., e che questo signore rispose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes* etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate, nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardanidœ duri* etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*. Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria*: *Dic mihi, Musa, virum* etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait*. E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono, però che grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore

rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

(XXVI).

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo. E altri diceano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri,

che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle qual dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

TANTO GENTILE E TANTO ONESTA PARE

La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

BEATRICE.

" Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare. "

che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle qual dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

TANTO GENTILE E TANTO ONESTA PARE

La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

(XXVII).

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

VEDE PERFETTAMENTE OGNI SALUTE
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch'ella virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *Quelle che van*; la terza quivi: *E sua beltate*. Quest'ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua

presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: *La vista*; la terza quivi: *Ed è negli atti.*

(XXVIII).

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

SI LUNGAMENTE M'HA TENUTO AMORE,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com'egli m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,

Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umìl, che non si crede.

UOMODO sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta, virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l

fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

(XXX).

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Sorìa, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fosse tanto amico di lei, questa potrebb'es-

sere una ragione: conciossiacosa che secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

(XXXI).

Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' prìncipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare.

(XXXII).

Poi che gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch'io

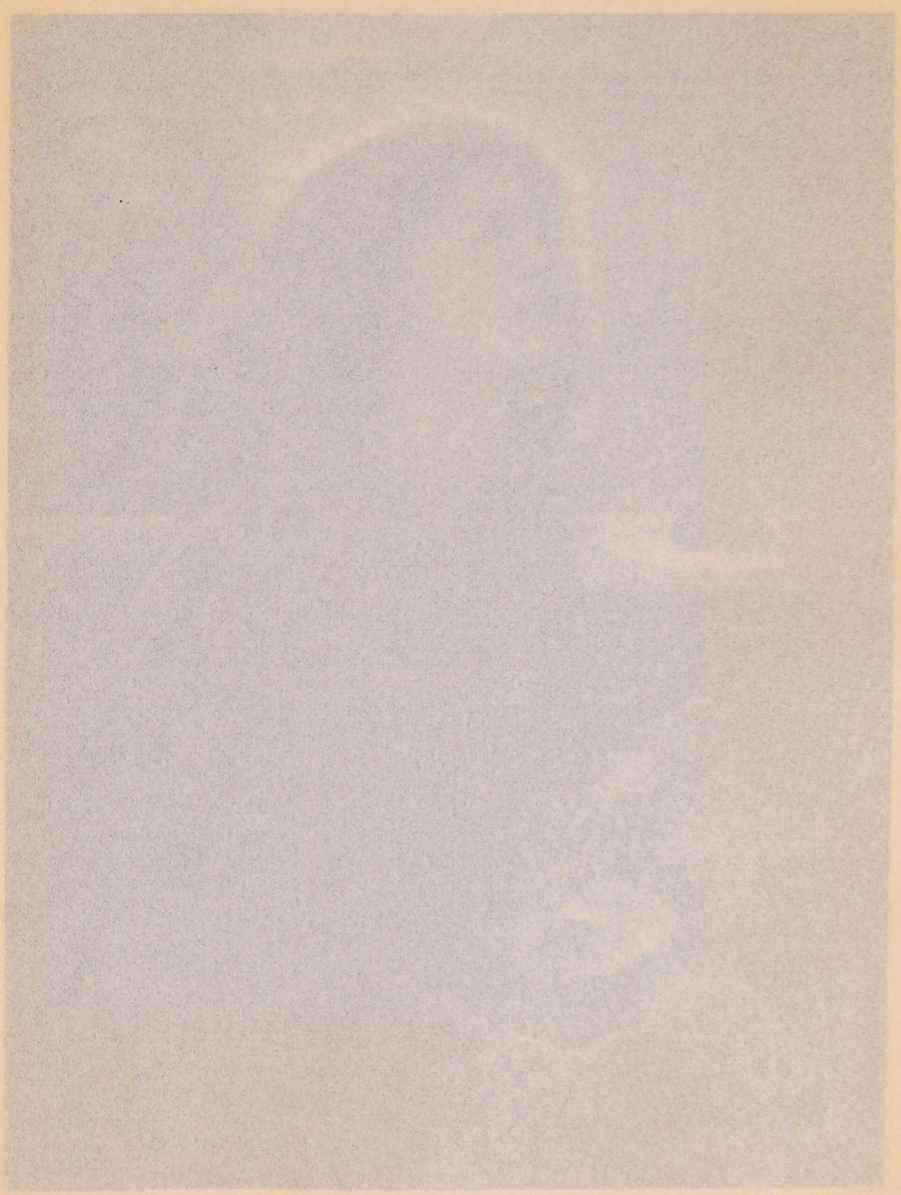
non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciò che questa canzone paia rimanere vie più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza, parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda*; la terza quivi: *E dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri si piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi della sua*. Questa

parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma vien tristizia e doglia*; la terza: *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

GLI OCCHI DOLENTI PER PIETÀ DEL CORE

Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.



BEATA BEATRIX.

" Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire:
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa. "

parte si divide in tre; nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi: *Ma vien tristizia e doglia*; la terza: *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e stessi con loro.

GLI OCCHI DOLENTI PER PIETÀ DEL CORE

Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire:
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia

Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,

Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

(XXXIII).

Poi che detta fu questa canzone, sì venne a me uno, il quale secondo li gradi dell'amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò che io gli do-

vessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente: ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto che comincia: *Venite a intender*, ec.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *Li quai disconsolati*.

VENITE A INTENDER LI SOSPIRI MIEI,
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s'e' non fosser, di dolor morrei.

Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch'io non vorria,

Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor piangendo lei.

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

(XXXIV).

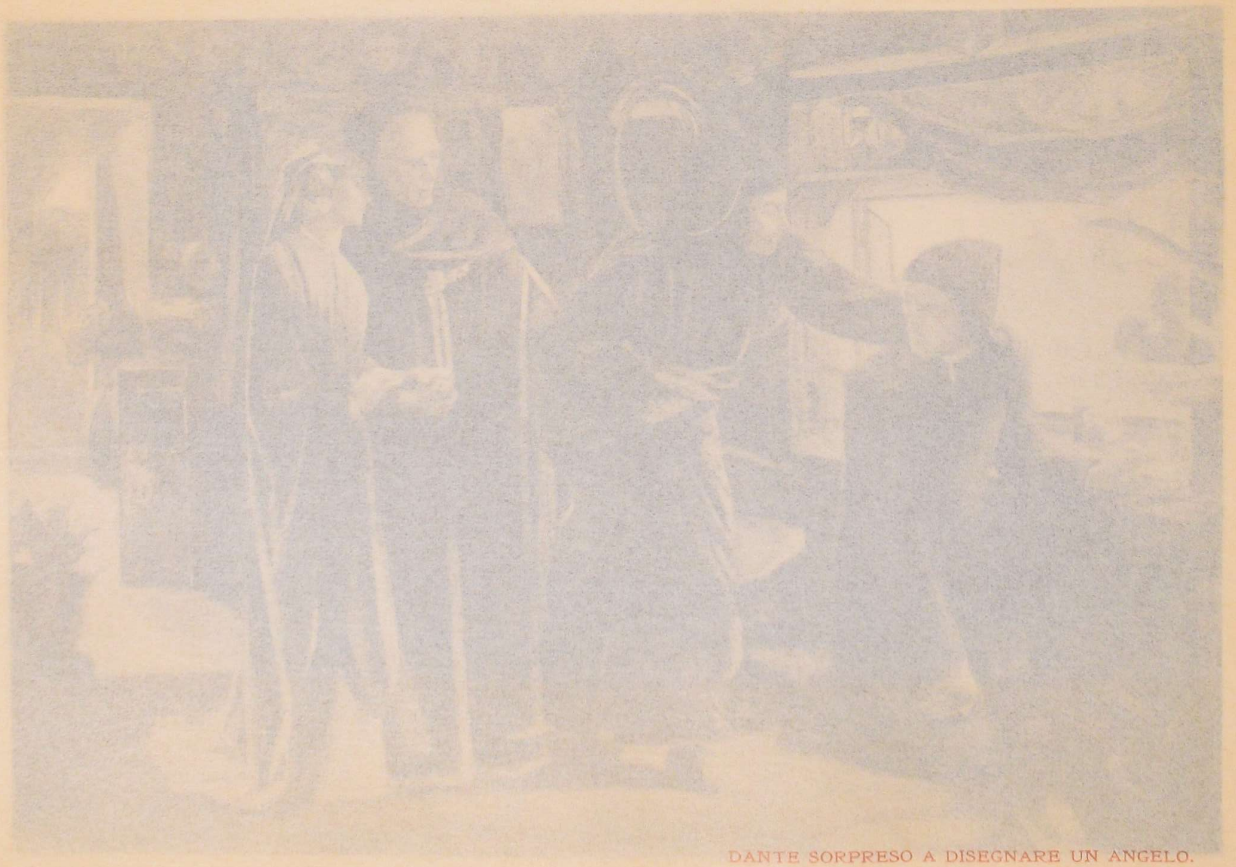
Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna

costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servidore.

QUANTUNQUE VOLTE, LASSO! MI RIMEMBRA

Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;



DANTE SORPRESO A DISEGNARE UN ANGELO.

" . . . . . io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette . . . . . "

costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone cominciata: *Quantunque volte*, ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentino due persone, l'una delle quali si tramuta come fratello, l'altra come servidore.

QUANTUNQUE VOLTE, LASSO! MI RIMEMBRA
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;

E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitade:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

(XXXV).

In quel giorno, nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi

e vidi lungo me uomini, a' quali si conveniva di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti: l'uno:

Questo sonetto ha due cominciamenti, e però si dividerà secondo l'uno e secondo l'altro. Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda co-

mincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altro.

PRIMO COMINCIAMENTO.

ERA VENUTA NELLA MENTE MIA
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facìa.

Amor, che nella mente la sentìa,
S'era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partìa.

Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.

Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

(XXXVI). - IV. -

POI per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso

tutto ciò che narrato è in questa ragione, e cominciai:

Questo sonetto è chiaro; e perciò non si divide.

VIDERO GLI OCCHI MIEI QUANTA PIETATE

Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch'io facìa pel dolor molte fiate.

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

LA DONNA DELLA FINESTRA.

" Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna . . . . . "

tutto ciò che narrato è in questa ragione, e cominciai:

Quando sentiste ridere i pesci
[illegible] si divide.

VIDERO GLI OCCHI MIEI QUANTA PIETATE
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch'io facia per dolor molte fiate.

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.

E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso dalla vostra vista.

Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

LA DONNA DELLA FINESTRA.

" Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna . . . . . "

(XXXVII).

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi:

Questo sonetto è chiaro; perciò non si divide.

COLOR D'AMORE, E DI PIETÀ SEMBIANTI,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,

Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.

Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch'egli hanno:

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

(XXXVIII).

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi,

e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

L'AMARO LAGRIMAR CHE VOI FACESTE,
Occhi mïei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.

Ora mi par che voi l'oblïereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.

La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.

Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

(XXXIX).

Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d'Amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta

amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil pensiero*. E dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna: che per altro era vilissimo. E fo in questo sonetto due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente; e però dico, che anche ivi il cuore intendo per l'appetito, però che maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere

costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggier parea; onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

GENTIL PENSIERO, CHE PARLA DI VUI,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente,
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

(XL).

- V. -

ONTRA questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenia che tanto

dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìro che altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, ec. Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

LASSO! PER FORZA DE' MOLTI SOSPIRI,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.

E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;

Però ch'egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

(XLI).

Dopo questa tribolazione avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che al-

quanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini* ec. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in

due modi, in uno largo e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei*, in quanto vanno a Roma: là ove questi ch'io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.

DEH PEREGRINI, CHE PENSOSI ANDATE
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?

Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,

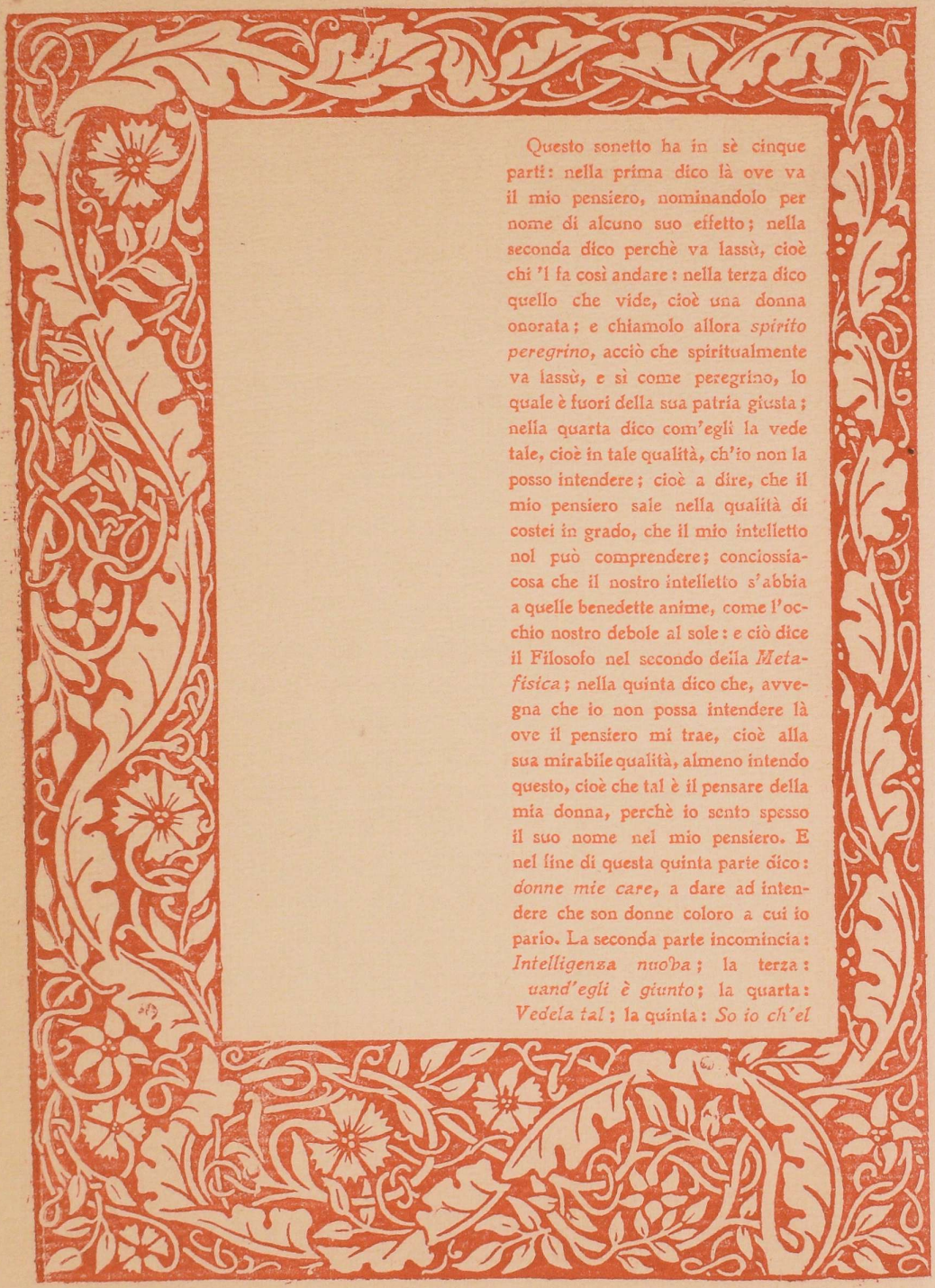
Come quelle persone, che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.

Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.

Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

(XLII).

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond'io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e manda'lo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender* ec. Il sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera* ec.



Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare: nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata; e chiamolo allora *spirito peregrino*, acciò che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giusta; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosa che il nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*; nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia: *Intelligenza nuova*; la terza: *uand'egli è giunto*; la quarta: *Vedela tal*; la quinta: *So io ch'el*

DANTIS AMOR.

" Quand'egli è giunto là, dov'el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira. "

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto: nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare: nella terza dico quello che vede, cioè una donna onorata: e chiamolo allora *spirito peregrino*, cioè che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giunta; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè tanta qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere: conciossiacosa che 'l nostro intelletto s'abbia a quelle beatedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*; nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che lui è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *donne mie care*, a dare ad intendere che non donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia: *Intelligenza nuova*; la terza: *vanne egli è giunto*; la quarta: *Vedela tal*; la quinta: *So io ch'el*

DANTIS AMOR

" Quando egli è giunto là, dov'il desira
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira. "

BENEDIC
PER OMNIA SÆCULA
IL SOLE E L'ALTRE STE
12 90
L'AMOR CHE MUOVE
QUELLA BEATA BEATRICE CHE MEN
CONTINUAMENTE

parla. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.

OLTRE LA SPERA, CHE PIÙ LARGA GIRA,
Passa il sospiro ch'esce del mio core:
Intelligenzia nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

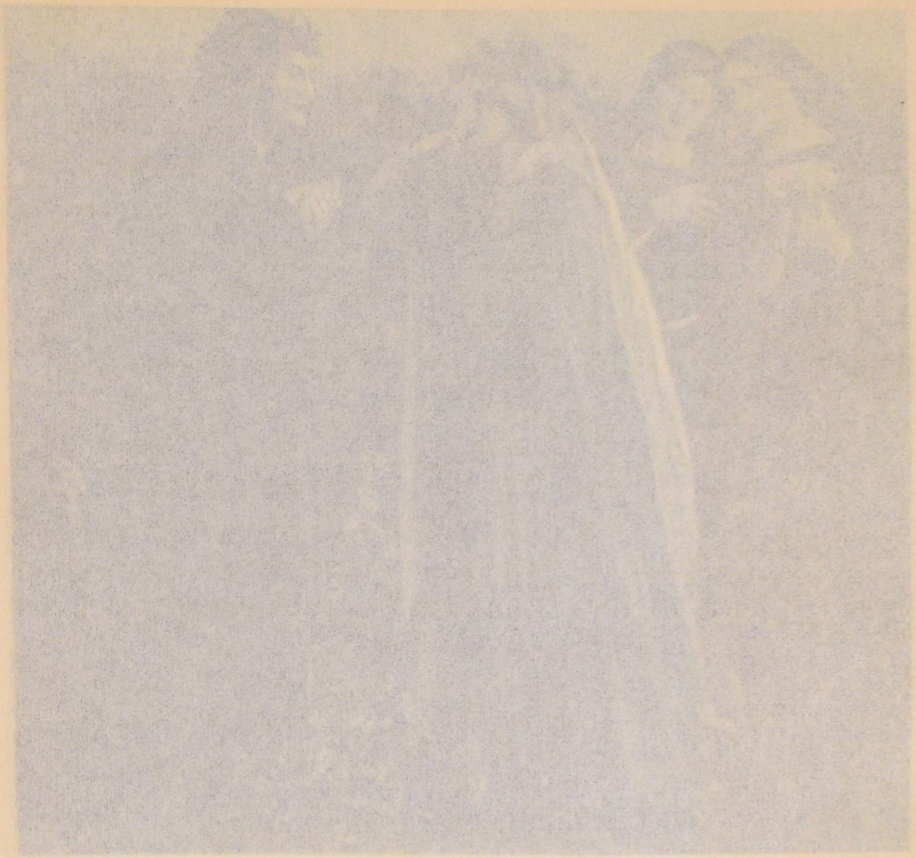
Quand'egli è giunto là, dov'el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io ch'el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

(XLIII). - VI. -

PPRESSO a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*.



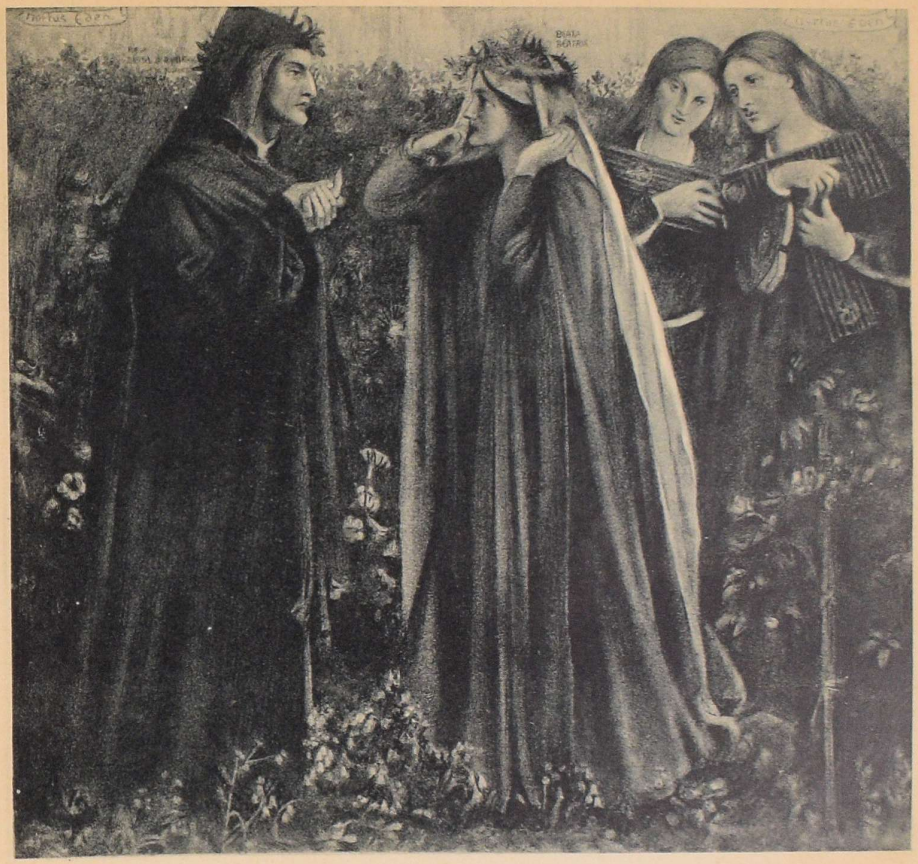
IL SALUTO DI BEATRICE NELL'EDEN.

" Guardami ben, ben son, ben son Beatrice. "

- VI. -

APPRESSO a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è altre della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

FINIS


BIANCA
BEATRIX

INDICI DEL LIBRO
E DEI CAPIVERSI E DEI QUADRI.

DEL LIBRO:

Prefazioni:

Dell'arte di Dante Gabriele Rossetti . *Pag.* vij
Dell'arte prerefaellistica . . . . . „ xxv

La Vita Nova:

In quella parte del libro della mia memoria (I). . . . . „ 1
I. Nove fiate già appresso al mio nascimento (II-XVII) . . . . . „ 2
II. Conciossiacosa che per la vista mia (XVIII-XXVIII) . . . . . „ 39
III. Quomodo sedet sola civitas (XXIX-XXXV) „ 77
IV. Poi per alquanto tempo (XXXVI-XXXIX) „ 93
V. Contra questo avversario della ragione (XL-XLII) . . . . . „ 102
VI. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione (XLIII) . . . „ 110

DEI CAPIVERSI:

A ciascun'alma presa e gentil core . . . *Pag.* 7
Amore e 'l cor gentil sono una cosa . . . „ 48

Ballata, io vo' che tu ritruovi amore . . *Pag.* 23
Cavalcando l'altr'ier per un camino . . . „ 18
Ciò che m'incontra nella mente, more. . . „ 34
Color d'amore, e di pietà sembianti . . . „ 95
Con l'altre donne mia vista gabbate . . . „ 31
Donna pietosa e di novella etate . . . . „ 60
Donne, ch'avete intelletto d'amore . . . . „ 42
Deh peregrini, che pensosi andate . . . . „ 106
Era venuta nella mente mia . . . . . „ 91
Gentil pensiero, che parla di vui . . . . „ 100
Gli occhi dolenti per pietà del core . . . „ 82
Io mi sentii svegliar dentro dal core . . . „ 66
L'amaro lagrimar che voi faceste . . . . „ 97
Lasso! per forza de' molti sospiri . . . . „ 104
Morte villana, di pietà nimica . . . . . „ 15
Negli occhi porta la mia donna amore . . „ 49
Oltre la spera, che più larga gira . . . . „ 109
O voi, che per la via d'amor passate . . . „ 12
Piangete, amanti, poi che piange amore . . „ 14
Quantunque volte, lasso! mi rimembra . . „ 88
Se' tu colui, c'hai trattato sovente . . . . „ 54
Sì lungamente m'ha tenuto amore . . . . „ 75
Spesse fiate vegnonmi alla mente . . . . „ 36
Tanto gentile e tanto onesta pare . . . . „ 72
Tutti li miei pensier parlan d'amore . . . „ 27
Vede perfettamente ogni salute . . . . . „ 73
Venite a intender li sospiri miei . . . . „ 86
Videro gli occhi miei quanta pietate . . . „ 94
Voi, che portate la sembianza umìle . . . „ 53

DEI QUADRI:

Dante Alighieri . . . . . Pag. 1
Il saluto di Beatrice . . . . . „ 4
Beatrice nega il saluto a Dante. . . . . „ 19
Gli angeli portano al cielo l'anima di Beatrice „ 57
Il sogno di Dante . . . . . „ 62
Beatrice . . . . . „ 72
Beata Beatrix . . . . . „ 83
Dante sorpreso a disegnare un angelo . . „ 89
La donna della finestra . . . . . „ 95
Dantis Amor . . . . . „ 109
Il saluto di Beatrice nell'Eden . . . . . „ 110